

I grandi prodotti de l' "Istituto Neoterapico Italiano",

Eutrofinà

INSCRITTA NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA

FORMULA APPROVATA DAL
Prof. LUIGI CONCETTI

Ricostituente
per Bambini e Ragazzi

L' EUTROFINA ha dato i risultati più sicuri e più costanti in tutti quei casi nei quali è necessario *esaltare* potentemente l'attività e la nutrizione delle cellule e con esse il ricambio organico depresso e impoverito. Agisce come *stimolante del sistema nervoso*, così facilmente compromesso nel bambino, facilitando i processi assimilativi, rinforzando le sue funzioni indebolite. Negli *stati cachetici* aumenta l'emoglobina e i corpuscoli rossi del sangue, eccitando l'attività del midollo delle ossa, che è la sorgente naturale dell'ematopoiesi.

Negli *stati d'esaurimento* manifesta la sua benefica azione stimolando l'appetito, aiutando l'assimilazione e aumentando le forze; facilita poi notevolmente lo sviluppo facendo crescere il peso e l'attività del piccolo paziente.

Allo scopo di ottenere effetti costanti, per evitare il minimo fenomeno d'intolleranza, il nostro Istituto ha curato la preparazione, la purificazione, la dolcificazione del prodotto fino al più estremo limite, tanto da formare la vera delizia dei bimbi.

L' *Eutrofinà* viene usata secondo la prescrizione del medico dalla fine della prima dentizione a tutta l'adolescenza, e cioè fino ai 12-14 anni.

ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - BOLOGNA

Gerente: Dott. Comm. RAFFAELE TOSCHI

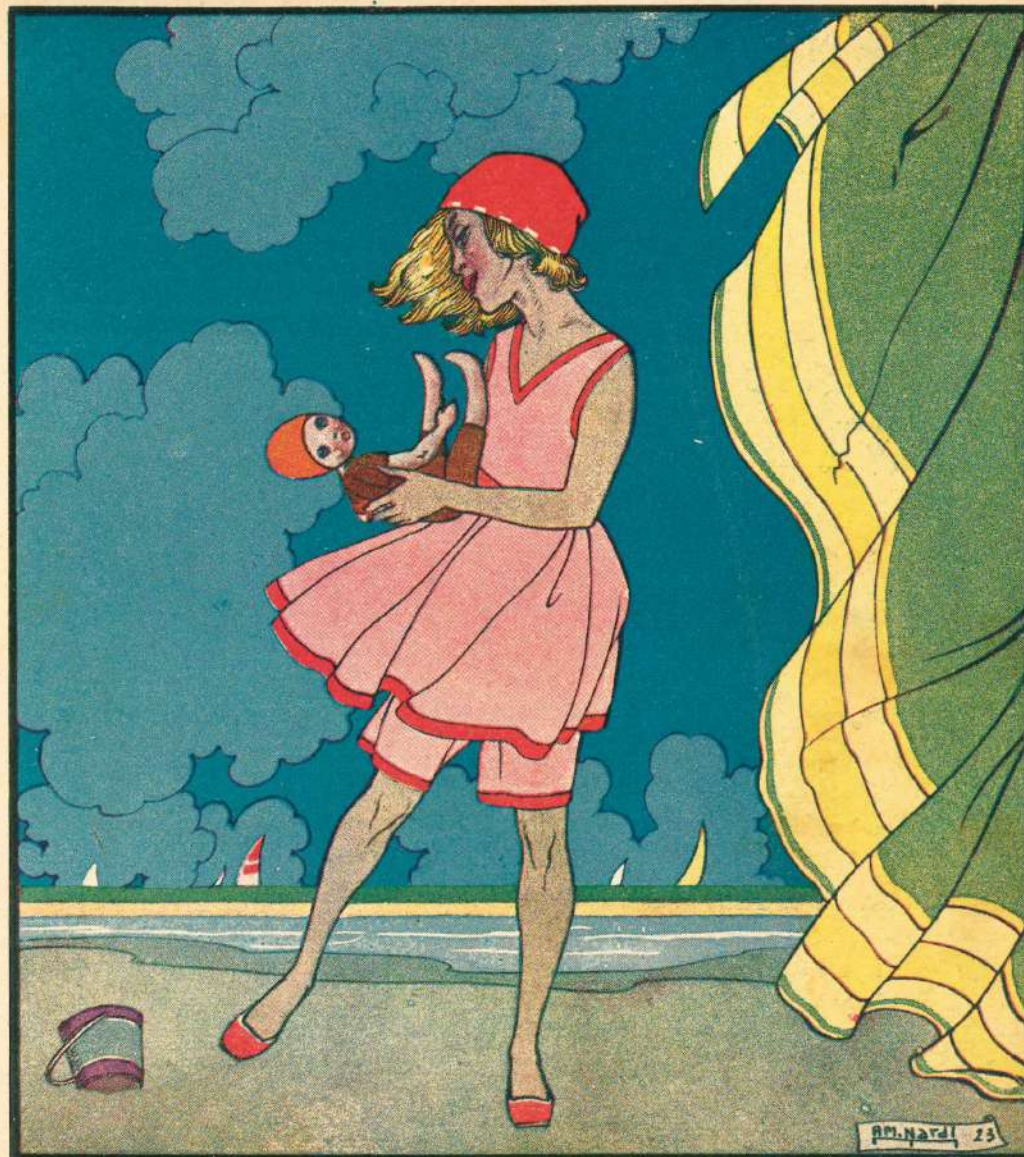
Abbonamenti alla Rivista quindicinale "RAGAZZI D'ITALIA",

Nel REGNO: Un anno L. 20 - Un semestre L. 10 - Un numero separato L. 1, -
All' ESTERO: " L. 35 - " L. 18 - " " L. 1,75

Per inserzioni rivolgersi all' Unione Pubblicità Italiana - Bologna

RIVISTA QUINDICINALE

C. C. con la Posta



ragazzi
d'Italia

Anno I - N. 15

1 AGOSTO
1923

Prezzo L. 1

CARLO PINI

BOLOGNA

Le migliori Cioccolate !!!

I signori rivenditori, dei principali centri, si informino presso la Ditta succitata, circa i diversi tipi di cioccolate, con regalo.

" TRICOLORE R., SERIE A: L. 100

" TRICOLORE R., SERIE B: Una bicicletta

" TRICOLORE R., SERIE C: ???

Anno I - N. 15 - 1 AGOSTO 1923

ragazzi d'Italia

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:
Bologna - Piazza Calderini, 4



le loro lettere che mi procurano tanto piacere, specie se sono spontanee e sincere come la tua. Hai una perla di mamma tu, birichino: cerca di volerle molto bene, ma... più sotterfugi al babbo... Vero che me lo prometti?

A. LERICI — Con questo caldo credo che ti convenga maggiormente il riposo. Non inorgogliarti del piccolo successo, pensa che la via è lunga e difficile e che molte delusioni possono capitarti in seguito. Se proprio ti sei deciso per questa via non aver fretta: chi va piano va sano e... qualche volta arriva lontano.

I. GENTILI — Male, male, male, I tuoi hanno perfettamente ragione ed io non posso che mettermi completamente dalla loro parte. La vanità è il peggior difetto di una ragazzina per bene e non può mai, in nessun caso, essere scusata. Credi: il decoro non c'entra proprio per nulla... Quello che tu fai è il solito ragionamento che ripetono - qualche volta per incoscienza e qualche altra per insufficienza mentale - tutte le sciocchine più o meno guastate dalle cattive compagnie o dai mali esempi. Il decoro si mantiene in ben altri modi: con la modestia dell'abito e dell'atteggiamento, con la serietà e col lavoro.

Io credo che non ti dispiaccia questa mia franchezza: ad ogni modo ho il dovere di essere così con le mie nipotine. Se vuoi, scrivimi ancora, ma quando avrai riflettuto. Sono certa che cambierai pensiero.

R. BUELLI — Brava, divertiti pure: ne hai il diritto. Non dimenticare però completamente i libri.

D. ARMANDI — Non scoraggiarti: hai più di due mesi per metterti in condizioni di affrontare - meglio preparata - la nuova prova. E riuscirai, siane certa, perchè ti so intelligente e volenterosa.

L. ROCCHI BURLAMACCHI — Regala alla tua sorellina una bella scatolina di legno lucido con tutto il corredo per scrivere e disegnare: ne sarà contentissima. E non lamentarti se sei grande e grossa: la natura ti ha favorito e saresti una sciocchina invidiando le pupattoline anemiche che ti vedi forse in troppo numero intorno...

La zia ha qualche bel libro da mandare in dono a quei nipotini che le scriveranno con grazia le loro impressioni su gli esami ultimamente sostenuti. Chi vuol concorrere?

LA ZIA DI TUTTI

B. BARRARA — Prova ad indovinare: la gentile persona che ti ha dato il nome della cara amichetta è quello di una fantasiosa scrittrice del nostro giornalino, molto amata da tutte le lettrici buone e brave come te...

A. LANFRANCHI — Ho provveduto a far spedire le due copie richieste.

E. CEPI — Anche per te ho provveduto ma, senza essere maliziosa, mi sembra che questi smarrimenti si ripetano ormai con troppa frequenza. Una volta si potevano incolpare gli scioperi, ma adesso i pubblici servizi funzionano bene: come mai tante deficienze solo per i miei nipotini?

R. ZEZZOS — Risposto direttamente.

M. JACOPONI — Ti conosco già e ti apprezzo. Fui proprio io che perorai in favore della tua novella alla quale si faceva l'appunto (invero giusto, perdona la franchezza) di una certa ricercatezza di stile. Mi piacque tuttavia per la spontanea originalità della concezione, come non mi dispiace questo ultimo tuo lavoretto. Hai indubbiamente delle ottime qualità: coltiva, studia, liberati da certe preoccupazioni troppo letterarie per la tua età e riuscirai indubbiamente. Sarò molto contenta di esserti guida e consiglieria affezionata.

R. SCANNAPICCO — Per l'emigmistica rivolgiti al prof. Mariani che ti darà ottime indicazioni.

E. MARENCO — Rispedisco il libro. Va bene?

N. SERRETTI — Sono contenta che i tuoi esami siano andati bene: ricordati di me durante il tuo soggiorno al mare.

G. ILLORI — Non hai molta ragione di menar vanto per ciò che mi racconti, tanto più che non hai compiuto nulla d'eroico. Vedi, ragazzo mio, ci sono dei casi nei quali il silenzio non è mai abbastanza raccomandabile... Ricordalo.

A. FRUS — Ma no, non mi disturbi affatto. Sono qui apposta per ascoltare le confidenze dei miei nipotini e per leggere

DATE E FATTI MEMORANDI

11 AGOSTO 1557. — Battaglia di S. Quintino: Emanuele Filiberto, secondo fondatore di Casa Savoia.

Nel secolo XV il Piemonte traversò un periodo di grande decadenza dovuto quasi esclusivamente alle guerre devastatrici che si combattevano fra Carlo V e Francesco I.

Quando Carlo III di Savoia morì, l'erede Emanuele Filiberto combatteva lontano dalla patria agli ordini di Carlo V.

Il Piemonte agonizzava sotto le devastazioni ugualmente barbare e feroci dei francesi e dei turchi invasori. Per liberare la patria e risollevarla a dignità di libero stato, Emanuele Filiberto rivolse tutte le sue energie, le forze dell'ingegno e del braccio, contro i francesi, boriosi e spavaldi come sempre, come sempre mossi dalla smania di raggiungere il predominio incontestato sull'Italia e il possesso diretto della Repubblica di Genova e del Ducato di Piemonte.

Ma a S. Quintino il giovane duca Emanuele Filiberto, con una splendida vittoria riportata sui francesi, distruggeva il loro sogno egemonico sull'Italia, li obbligava a domandare la pace e a sgombrare i territori occupati.

Per questa vittoria italiana il Piemonte mutò con avventurato e faticoso processo i propri duchi da feudatari Savoia in capi riveriti e temuti della penisola, accennando fin da allora al glorioso avvenire della casa di Savoia.

Così il Piemonte, forte del presente e dell'avvenire d'Italia, balzava sicuro e tenace all'avanguardia della storia politica nostra.

MARIO DI VALSENIO

EDIZIONI MONDADORI
ROMA — MILANO

Novità di Luglio:

ALESSANDRO VARALDO

MIO ZIO IL DIAVOLO

Appartiene con *Il falco*, pubblicato alcuni mesi fa e con *I cuori solitari*, che vedrà la luce in autunno, alla trilogia *La marea*: vasta e appassionante vicenda nella quale l'A. ha dipinta la vita e seguito il destino di una famiglia italiana attraverso tre generazioni.

Volume di 350 pag. con cop. di G. Cisari, L. 9

RAFFAELLE CALZINI

LA BELLA SENZA TESTA

Il più elegante ed originale dei nostri giovani novellieri, che al gusto squisito unisce una certa bizzarria, è riconoscibile fin nel titolo di questo volume che racchiude alcuni racconti pieni di un acuto senso della psicologia femminile e di una leggermente ironica filosofia.

Vol. di 300 pag. in 16 con cop. di E. Sacchetti L. 9

MATEMATICA DILETTEVOLE

QUESITI DA RISOLVERE.

1° QUESITO. — Un bicchiere è pieno per metà di vino, un altro è pieno per metà di acqua. Dal 1° di essi si prende una cucchiata di vino e la si versa in quello contenente acqua; poi si prende una cucchiata di miscuglio dal 2° bicchiere e si versa nel 1°. Dopo queste operazioni è maggiore la quantità di vino presa dal 1° o la quantità di acqua presa dal 2° bicchiere?

2° QUESITO. — Cinque famiglie composte ciascuna dei genitori, d'un maschietto e d'una giovanetta, decisero di fare una scampagnata servendosi d'una automobile che non poteva contenere più di 5 persone. Poiché tutti avrebbero voluto partire per primi venne deciso di disporsi in cerchio famiglia per famiglia (padre, madre, figlio, figlia) e di contare sino a 7 in modo che tutte le persone cui toccava il 7 prendevano successivamente posto nella automobile. Trovare quanti uomini, quante donne, quanti bimbi e quante giovanette presero posto nell'automobile la 1ª, la 2ª, la 3ª, la 4ª volta.

Norme per i solutori dei quesiti di matematica.

Le soluzioni inviate dai nostri lettori vengono tenute nel debito conto. Alla fine del corr. anno verranno distribuiti 5 premi fra i più assidui solutori. Il 1° premio consistente in tre libri di amena lettura spetterà a chi ha inviato il maggior numero di soluzioni esatte; il 2° premio consistente in due libri toccherà a chi ha maggiormente curate le stesse non trascurandole neppure nei dettagli; il 3°, 4°, 5° premio consistente ciascuno in un libro di amena lettura verrà assegnato agli altri tre solutori che seguono immediatamente i primi due nella graduatoria degli assidui e dei migliori. A parità di condizioni verrà data la preferenza agli abbonati.

IL MATEMATICO

Tutta la corrispondenza che riguarda questa rubrica deve essere indirizzata esclusivamente al *Matematico di Ragazzi d'Italia* - Piazza Calderini 4 Bologna.

LA NOSTRA COPERTINA

Il caldo assillante di questi giorni, trova dannati alla città solo i poveri redattori della Rivista, mentre invece buona parte dei *Ragazzi d'Italia* respira a pieni polmoni la vivificante brezza marina.... Meglio così: hanno studiato, poveri figliuoli; la fatica degli esami (tutti felici, vero?) li ha estenuati. È giusto che riposino e ritemprino le loro forze. A patto però che, al ritorno, si rimettano di lena sui libri.

Ragazzi d'Italia

RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:
Bologna - Piazza Calderini, 4



Aveva piovuto nella mattinata.

L'aria era rinfrescata parecchio lassù, quantunque si fosse ancora in estate.

Due montanarini camminavano lenti lenti per un sentieruolo che scendeva tortuoso lungo i fianchi del monte. Si chiamavano Gino e Lucia. Erano stati nel bosco, fra gli abeti e i faggi, in cerca di ciclamini che raccoglievano tutti i giorni e che mandavano a vendere nella cittadina vicina. Ricavavano pochi soldi da quei fiorellini, ma per essi erano meglio di niente.

Perdevano anche molte ore lassù, ma d'altra parte cosa dovevano fare tutto il giorno? Erano tanto poveri che non avevano nemmeno una capra o un paio di pecore da portare al pascolo!

Ora se ne tornavano a casa tristi tristi, perchè ormai di ciclamini ve n'erano pochi, e quei pochi erano stati sciupati dalla pioggia. La terra molle del bosco aveva ricoperto qua e là le piccole foglie rosee, che ricadevano sul fragile stelo spezzate e fangose.

Gino portava il panierino quasi vuoto ed aveva un nodo di pianto alla gola.

La piccola Lucia, non comprendendo ancor bene la propria miseria, trotterellava dietro al fratello con più spensieratezza.

Ma Gino pensava che anche quel guadagno sarebbe presto finito, che la mamma era ancora malata, che il babbo, per guadagnare, era dovuto andare lontano a tagliare legna nei boschi dell'Abruzzo. E guardava tristemente i monti verdi che la pioggia del

mattino aveva come lavati, e guardava il sole che si gloriava nel cielo ormai tutto sereno.

Le siepi di rovi, lungo il sentiero, stillavano acqua e la terra bagnata mandava un odore strano.

— Gino, ne hai ancora del pane? — chiese la piccola Lucia.

Gino prese dalla tasca un pezzetto di pan duro e glielo diede senza parlare.

— Oggi son pochi, è vero, questi fiori?! Quanto ci daranno? Quattro soldi, sei soldi? — seguì la bimba.

Ma Gino non poteva rispondere: aveva una pena, una pena nel cuore, che gli toglieva anche la voglia di parlare.

Camminarono ancora tristemente. A mezza strada passarono accanto al cancello di una villa: si fermarono a guardar dentro, come facevano quasi sempre.

Si vedeva un tratto di viale coperto di ghiaia fina che, ancor bagnata, riluceva al sole; dalle parti tanti alberi frondosi e, in fondo, la villa tutta bianca coi gradini di marmo dinanzi all'entrata.

Ad un tratto sbucarono dal folto degli alberi due bimbi che attraversarono correndo il viale e andarono a sedersi sui gradini.

Avevano entrambi una mantellina di lana rossa ed in testa un berretto pur rosso, da cui uscivano tanti riccioli neri. Dovevano essere fratello e sorella. Quando questi si accorsero dei due poveri fratellini che, fermi fuori del cancello, li guardavano fissamente,

corsero ad essi e si fermarono ad osservarli incuriositi.

Poi disse la bimba:

— Come vi chiamate?

— Lucia — rispose la piccola.

— E cosa fate qui?

— Guardavamo dentro, è così bello!!

— soggiunse timidamente Gino.

— Non avete mai visto? Li facciamo entrare? — disse ancora la bimba rivolta al compagno.

— Sì, sì, — rispose questo tutto allegro per la novità della cosa — entrate, entrate.

— E aprì il cancello che cigolò e strisciò scricchiolando sulla ghiaia.

I due poverini entrarono timidamente tenendosi per mano, muti, commossi, come se entrassero nel regno delle fate.

Andarono avanti per il viale guidati dai bei bimbi che si divertivano a domandar loro tante cose, e si internarono nel folto degli alberi chiacchierando e ridendo.

Ad un tratto Gino divenne muto e non prestò più attenzione ai discorsi dei compagni: aveva visto delle aiuole tutte piene di fiori. Vi erano delle rose bianche, rosse, gialle, così belle, grandi e fresche che si dondolavano mollemente sullo stelo scosse dalla leggera brezza del vespro; vi erano garofani bianchi profumati, vi erano tanti altri fiori strani ch'egli non conosceva. Camminando vi passarono vicino e vide delle altre aiuole, degli altri fiori, delle lunghe file di rose bianche che mandavano un profumo dolcissimo.

Il povero bimbo guardava estasiato, muto



per la commozione, con gli occhi pieni di lagrime. E in tanta commozione, pensava:

— Se avessi qualcuna di quelle rose, qualcuno di quei fiori, chissà quanti soldi prenderei! Chissà come sarebbe contenta la mamma! — e rimirava tristemente i pochi cicliami sciupati che in fondo al panierino sembravano piangere anch'essi.

Finalmente la bella bimba s'accorse del suo silenzio, lo guardò e vedendolo con gli occhi umidi, gli chiese cosa avesse.

E Gino, che tanta amarezza aveva accumulato in tutto il giorno nel cuore, scoppiò in un pianto diretto, disperato, e fra le lagrime raccontò il suo dolore, la sua miseria, il suo desiderio....

Rose bianche, rosse, carnicine, garofani profumati, gerani, gelsomini e dalie abbandonarono i loro rami su cui si cullavano mollemente, e passarono a riempire il panierino del povero bimbo, che piangeva, piangeva di gioia, di commozione, d'amore.

Forse là, nel cancello, quando i due poverini lasciarono i bimbi felici che erano stati così buoni con loro, e si avviarono a casa, i bei fiori avranno mandato un addio con la loro anima di profumo ai compagni rimasti nel regno della fate, ma senza rimpianto, anzi gloriosi di aver lasciato la loro casa profumata, per la dolce missione dell'amore.

E. TALIN

LA CANZONE DI ORLANDO



Da ben sette anni, Carlo Magno, l'imperatore buono e grande, il difensore della fede di Cristo, combatteva contro gli arabi nella Spagna, per sottrarla al loro potere. E già egli aveva conquistata tutta la penisola ad eccezione di Saragozza, situata sull'alto d'una montagna. E il re di questa città Marsilio era in grave timore di non poter resistere alle forze dei Franchi. Ma Biancandrino uno dei suoi cavalieri lo consigliò di mandare a re Carlo ostaggi e danari, con la promessa che si sarebbero fatti tutti cristiani.

Carlo allora si ritirerebbe ad Aquisgrana dove inutilmente aspetterebbe il compimento delle promesse. E così fu fatto: a re Carlo Magno giunsero messi, e muli carichi d'oro e d'argento: egli che stava nel mezzo del campo circondato dai suoi campioni ascoltò la proposta e chiese consiglio ai suoi.

Orlando, il suo diletto nipote prode e valoroso, lo consigliò subito di rifiutare le proposte di Marsilio traditore, ricordando che altre volte egli aveva tradita l'ospitalità uccidendo messi di Carlo. Ma Gano, patrigno d'Orlando, anche lui del seguito di Carlo, ribattè vivacemente che sarebbe sciocco rifiutare doni così splendidi e ricchi. E poiché anche il saggio duce di Namò fu dello stesso parere, il re accettò. Ma chi sarebbe andato a re Marsilio con la risposta? Molti si offerarono ed in fine per consiglio d'Orlando fu deciso per Gano. Che pensando al pericolo, e sopraffatto dall'ira e dal dolore, ricordando la moglie ed il figlio che forse non rivedrebbe mai, scagliò contro Orlando parole di minaccia, sfidando lui ed i suoi dodici amici paladini con aspre parole. Ma Carlo Magno aveva deciso, e Gano dovette partire. Egli indossò le sue armi più belle, e raccomandando agli amici, commossi della sua partenza, la moglie ed il figlio, s'allontanò. Ed in viaggio parlando d'Orlando crudele con Biancandrino, il messo di Marsilio, entrambi stabilirono di rovinarlo. Giunti a Saragozza Gano manifestò a re Marsilio gli ordini del suo imperatore: i quali imponevano che o si facessero tutti

cristiani e propugnatori della fede di Cristo, o re Marsilio sarebbe imprigionato ed ucciso. Tremante d'ira Marsilio si lanciò contro Gano per colpirlo con un giavelotto ma l'intervento di alcuni cavalieri pose fine alla lite. Ma avendogli detto Biancandrino come Gano in viaggio gli avesse giurato d'esserli amico, il re richiamò il franco cavaliere scusandosi del suo impeto d'ira, e gli fece alcune domande. Chiese di Carlo, che cosa faceva, se avrebbe seguita la guerra e tante altre insidiose domande. E Gano rispose che Carlo Magno era illuminato da Dio di tanta bontà e virtù da non dirsi, e fece capire che pur tradendo Orlando non tradirebbe mai Carlo. E consigliò poi a Marsilio di mandare ostaggi a Carlo che partirebbe, ed egli poi penserebbe a far lasciare in retroguardia i paladini, distrutti i quali Carlo non seguirebbe la guerra. Ed avvenne così. Carlo, credulo alle menzognere parole di Gano, decise di porre fine alla guerra. Fu levato il campo e tutti si prepararono a ritornare nella dolce Francia. E Gano consigliò subito di lasciare in retroguardia Orlando. Il quale accettò e tenne con se ventimila franchi; e Oliviero, il suo più grande amico e l'arcivescovo Turpino rimasero con lui. Levato il campo l'esercito di Carlo Magno s'allontanò fra le cupe e tetre valli mentre ognuno anelava in cuor suo il momento in cui rimetterebbe piede nella cara patria da lungo tempo lasciata, e rivedrebbe la famiglia. Ma Carlo non poteva frenare il pianto: egli pensava al suo diletto Orlando

ed agli altri paladini lasciati nelle gole di Roncisvalle. Marsilio intanto radunato in fretta un esercito di Pagani s'accinse ad assalire i prodi franchi. Udendo il clangore delle trombe, che si avvicinavano, i Cristiani rimasti a Roncisvalle stupirono, ma Oliviero salito su di un colle vide avanzarsi una enorme falange di armati, e capì il tradimento di Gano.

Ma quei prodi non si persero d'animo; essi avrebbero aspettato impavidi il nemico. Solo Oliviero disse ad Orlando: «Amico mio, essi sono molti, moltissimi, e noi in così pochi! Suona il tuo corno, Carlo udendolo tornerà indietro». Ma Orlando non vuole; la sua fama ne sarebbe offuscata, ed egli invece vuole distruggere con quel pugno d'eroi lo sterminato esercito Pagano.

Oliviero ancora lo supplicò; ma Orlando sempre più infuocato inforcò il destriero e corse verso i Saraceni. E trovandosi dinnanzi un nipote di Marsilio che scherniva i Cristiani dicendo che finalmente sarebbero distrutti, Orlando inferocito gli si avventò contro squarciandogli il petto e sfracellandogli la cervice. E la zuffa si accese fra Franchi e Saraceni. Il sangue scorreva, i morti cadevano a decine; i giovani franchi compivano eroismi ma la ressa dei Pagani si faceva sempre più stretta attorno a loro. L'arcivescovo Turpino rivolgeva parole d'incoraggiamento a tutti annunciando che presto a loro si aprirebb' il Pa-



radiso. La battaglia continua con ardore, ma i morti s'ammucchiano sempre più. Punto dal rimorso, Orlando vorrebbe ora suonare il corno; ma Oliviero ricordandosi il precedente rifiuto lo rimprovera come Orlando stesso aveva fatto prima: «Richiamare Carlo? Ma piuttosto morire. E poi ormai è tardi». Ma perché — esclama Orlando — perché tanta ira? «Perché — dice Oliviero — fosti tu che facesti uccidere tutto questo glorioso esercito. E ormai Carlo non può venirci in aiuto». Accorse Turpino e calmò l'alterco: «Certo — disse — ormai è vano, ma almeno richiama Carlo affinché seppellisca i nostri corpi!» Ed allora Orlando benché ferito si accostò alla bocca del corno, e suonò, suonò disperato. Tale fu lo sforzo che dalla bocca gli schizzò sangue e gli si spezzarono le tempie. Ma il suono echeggiò per 30 miglia e Carlo udendolo

sostò; e il duca di Namò disse: «Ahimè Orlando combatte, Gano l'ha tradito!» Subito il traditore fu preso, fu bastonato a sangue e legatagli una catena intorno al collo fu tenuto prigioniero. Frattanto Carlo correva verso Roncisvalle e tutti tremavano pensando al prode Orlando e se lo ritroverebbero vivo. Ed in Roncisvalle Orlando piangeva; piangeva per il rimorso pensando a quella bella e gentile schiera che cadeva attorno a lui, e su di loro faceva un dolce lamento: «Iddio abbia pietà di voi ed accolga le vostre



anime in Paradiso. Per colpa mia vi vedo morire e non posso salvarvi. Ahimè! e se non cadrò ucciso certo morirò di dolore!»

E si avventò ancora una volta contro Marsilio che faceva strage e gli mozzò la destra con la sua Durlindana, mettendolo in fuga con roo mila dei suoi. Ma dietro Marsilio vi erano cinquantamila negri di aspetto spaventoso guidati dallo zio Califo. Ancora i Cristiani sfiniti, disperatamente colpiscono e si difendono; ma ad uno ad uno cadono tutti.

Prima Oliviero sul cui cadavere si gettò gemente Orlando, poi Turpino. Alla fine Orlando stesso. Ad un tratto si udirono in lontananza i corni dell'esercito Franco che s'avvicinava. Spaventati i Pagani fecero un ultimo assalto e fuggirono.

Allora Orlando ferito e quasi morente andò per il campo a confortare con tenere parole i morenti. Ma ormai la morte gli era vicina. Pregò l'arcangelo Gabriele per i morti e per sé; indi cadde supino ai piedi di due alti alberi. Ma ecco, mentre egli giaceva svenuto, un Saraceno s'avvicinò per rapirgli la bella Durlindana. Ma Orlando dischiuse gli occhi gli diede un tal colpo sulla testa col corno che lo fece stramazzar morto. No, la bella Durlindana che racchiudeva nel pomo tante preziose reliquie non sarebbe preda degli infedeli. Ed alzatosi barcollante tentò di spezzarla contro un sasso. Ma vanamente. Durlindana non si scheggiò neppure. Si coricò ai piedi d'un macigno, chiese perdono delle sue colpe; poi con le mani congiunte, la testa reclinata il conte Orlando spirò. E scese un cherubino dal cielo con S. Michele e S. Gabriele e ne portarono l'anima in Paradiso. Quale fu lo strazio di Carlo alla vista della strage! Il fiore dei suoi cavalieri perduto! I suoi prodi morti tutti, tutti. Potè nondimeno raggiungere i nemici e farne strage. Poi, tornato ai morti, pianse a lungo sul corpo del nipote e li fece tutti seppellire.

Ed in Saragozza, i Saraceni s'infuriavano contro i loro idoli che non li avevano assistiti nel conflitto: e la regina piangeva su re Marsilio svenuto che perdeva sangue dal braccio mozzo. Come distruggere Carlo? Pensavano tutti sbigottiti.

Giunse in buon punto Baligante vecchissimo emiro di Babilonia, nemico dei Cristiani il quale si propose d'andar contro Carlo Magno e di farlo abiurare o di ucciderlo. Ma i Franchi desiderosi di vendicare i compagni lo assalirono e fecero strage dei suoi.

Sconfitto l'emiro, morto dal dolore Mar-

silio, Saragozza presa, abbattuti gli idoli, re Carlo tornò in Francia. E subito Alda, la buona fidanzata d'Orlando, corse a chiederne notizie, ma alla triste novella cadde morta ai piedi di Carlo.

Ed in fine Gano il traditore fu punito.



La decisione sul destino del tristo cavaliere fu affidata ad un duello tra Pinabello suo campione e Thierry sostenitore dell'accusa. E poichè Pinabello fu ucciso, il traditore morì fra atroce spasimi.

CLELLA VATRELLI

Il giuramento dei fanciulli ai morti

*O morti santi che le vostre vite
Deste a la patria; o morti che dormite
Sul Carso e l'Alpi, sul Piave e nel mare,
O morti nostri, o voi, martiri e eroi,
Dei fanciulli d'Italia or sale a voi
La voce ricordando, a salutare.*

*Non piangere. Un vel di pianto, è vero
Oscura l'occhio azzurro e l'occhio nero,
Ma il voler fra le ciglia lo trattiene.
Non pianto, invidia a voi, che sorridendo
Deste la vita pel dover stupendo,
Morti per la giustizia e per il bene.*

*Non pianto, invidia! E qui sui vostri avelli
Noi fin d'ora giuriam, santi fratelli,
Seguirvi ognor su l'aspra e sacra via;
Pura l'alma serbar; core e pensiero
Non piegare da servi a lo straniero;
Del lavoro sentir la poesia;*

*La vita dedicar, sfidar la morte
Perchè libera Italia, e giusta, e forte
Sia qual voi la voleste. E così sia.*

RAYDÈE

Riportiamo questa bella poesia dell'opuscolo commemorativo dei gloriosi Morti di Balze S. Piero Patti (Messina) per cortese concessione del compilatore.

LA STORIA DI BERLICCHE

Questa storia, miei fanciulli,
è la storia di Berlicche,
che viveva di trastulli,
e ai giocattoli, alle chicche
tale un culto tributava
che rapiva ed incantava.

Non faceva da mane a sera
che giuocare e masticare
e impinzarsi di dolciumi,
era frolo, sciatto ed era
lo spettacolo giocondo
quando il padre (santi numi!)
l'esortava a lavorare,
e crollar pareva il mondo.

— Lavorar? — dicea Berlicche
— Me ne appello al re di Pioche;
non son nato a lavorare,
sano nato per regnare. —
E d'orgoglio si gonfiava,
per le stanze passeggiava,
tutto tronsio in vista e altero,
come un prode cavaliere.
Il buon padre a quella vista,
con la cera afflitta e triste
sospirava: Oh, miserello
con un figlio tanto bello,
di mia tarda età il bastone
dovea essere quel fellone! —
E Berlicche, soddisfatto,
seguitava a fare il matto.

Un bel giorno giunse un mago
a cavallo del suo drago,
e gli disse: — Amico mio,
ti dò lode e penso anch'io
che studiar è una fatica
chechè faccia, chechè dica,
il tuo babbo od il tuo aio.
— Vien con me: faremo il paio;
ce n'andremo in capo al mondo,
ov'esiste il più giocondo,
il più bel d'ogni paese,
a compir dell'alto imprese.

— Dolci imprese in verità!
In quel luogo non si fa
che mangiare e divertirsi,
senza mai e mai sentirsi
da nessun rimproverare.
Non si fa che passeggiare
nei giardini interminati,
profumati ed incantati,
ove son legion di fiori,
pinti in mille e più colori,
ove il vento, mormorando,
all'orecchio va cantando
sue dolcissime canzoni,
ove volano legioni
di canori e lieti uccelli
quanto mai si può dir belli,
che s'accordano col vento
nell'intessere un concerto

pien di tenere armonie,
di soavi melodie.

— Ci son splendide magioni
e più ricche imbandigioni
ove i cibi più svariati,
più squisiti e delicati
sono pronti in un baleno,
e ogni stipo è sempre pieno
di conserve e cioccolate
di canditi e di sfogliate,
di sciroppi e liquerizie
e di mille altre delizie. —
E Berlicche lieto in vista,
disse: — Voglio questa trista
esistenza abbandonare.
— Vo' seguir per monti e mare
te, che sai capir sì bene
le mie angosce e le mie pene. —
E il buon padre abbandonò
e nemmen lo salutò.

Passa un giorno, passa l'altro,
mai non torna il buon Berlicche,
poi ch'egli era molto scaltro,
s'impinzò di dolci e chicche,
passò il tempo ad osiare,
a dormire ed a mangiare:
diventò grasso impotente,
e gli cadde ogni suo dente,
ma beato ei continuava
quella vita insulsa e prava.
Finalmente, nauseato,
scavalcato lo steccato
che cingeva il suo giardino,
giunse al fiume più vicino,
si specchiò nell'acqua chiara
e vi scorse — vista amara! —
il suo viso difformato;
ebbe orrore del suo stato
e fuggì a gambe levate
dalle terre sciaurate.
Dopo molto camminare,
al deserto casolare
dove il padre lo aspettava
giunse, e il padre lo guardava,
non lo conosceva più;
gli diceva: — Chi sei tu?
Ed il figlio: — Son Berlicche,
ecco i dolci ozi e le chicche
a che punto m'han condotto,
come tristo m'han ridotto. —
Ed il padre lo abbracciò
e commosso perdonò.
Ed intanto lieto e pago,
lì vicin rideva il mago
e pensava: — La lezione
fu davvero salutare;
questo bimbo gingillare
ora sa che lavorare
è la gioia più squisita,
che abbellire può la vita. —

N. R.



...si specchiò nell'acqua chiara...

CURIOSITÀ

L'invenzione del telefono

Le recenti polemiche sulla paternità del telefono, rendono d'attualità questo argomento che nel corso degli anni, ha suscitato appassionate discussioni e, fino a poco tempo addietro, non si è voluto riconoscere al genio italico l'importanza e l'utilità mondiale di simile scoperta. Come tutte le grandi invenzioni destinate a lasciare traccia indelebile nella storia della civiltà umana, anche il telefono ebbe i suoi precursori, il genio divinatore dell'importanza e della possibile realizzazione pratica della scoperta ed infine l'ingegnoso realizzatore degli apparecchi destinati a diffondere tra gli uomini la celebrità del suo nome.

Meritano di essere ricordati tra i precursori l'americano Page (1837) che tentò di produrre suoni assoggettando il ferro a rapidi mutamenti di magnetizzazione, il telegrafista francese Carlo Bourseul (1854) che ideò un trasmettitore basato su una piccola lama vibrante, il tedesco Filippo Reis (1861) che riuscì a produrre suoni e canti usando una speciale cassa di risonanza.

Ma il primo apparecchio capace di trasmettere la parola fu esposto al pubblico da Alessandro Graham Bell, nato ad Edimburgo nel 1847 ed emigrato in America nel 1870: si spiega così come il nome del Bell venisse così indissolubilmente legato a quello del telefono, dopo che nel 1870 il suo apparecchio fece la prima apparizione all'esposizione di Filadelfia e dopo che, in seguito ad un processo, venne riconosciuta al Bell la proprietà dell'invenzione contro l'americano Elisha Gray, che la reclamava per sé. Né la richiesta del Gray appariva del tutto infondata visto che egli presentò all'Ufficio delle patenti Americane i disegni di un sistema di telefono parlante lo stesso giorno 14 febbraio 1876 e soltanto due ore dopo del suo competitore Bell.

Strana coincidenza la quale fu potuta solo in seguito spiegare, quando si trovò che il vero inventore del telefono non era né Bell, né Gray ma l'italiano Antonio Meucci, nato a Firenze nel 1808 ed emigrato in America all'età di 25 anni, e quando vennero alla luce gli interessanti particolari della vita di quest'ultimo, che rivelarono come egli versasse in grande miseria e come la moglie vendesse, per trarne sostentamento, molti degli apparecchi che servivano alle esperienze del marito; se si aggiunge l'altro particolare che il Meucci, dopo aver nel 1872 presentata la sua invenzione al Presidente della New-York Telegraph Company, non trovò più il modo di recuperare le sue carte né poté sapere dove erano andate a finire. Si hanno sufficienti elementi per dimostrare che tanto il Bell quanto il Gray non fecero con i loro apparecchi che appli-

care un principio già trovato dal Meucci, di cui in qualche modo avevano conosciuto il segreto.

La rivendicazione della gloria del Meucci incominciò nel 1884 col processo intentato dalla Globe Telephone Company per opporsi all'invasante monopolio della Compagnia Bell proprietaria del relativo brevetto; risultò allora che il Meucci aveva fatta la scoperta fin dal 1849 in Avana, che poi, negli Stati Uniti egli aveva nel 1871 registrata la domanda di brevetto, rinnovando la registrazione finché non gli mancarono i mezzi.

Finalmente piena giustizia fu resa al grande e sfortunato italiano pochi anni prima della sua morte avvenuta all'età di 86 anni, nella sua modesta casetta del villaggio di Clifton agli Stati Uniti: infatti nel 1888 la Corte Suprema degli Stati Uniti decretava che il telefono Bell dovesse chiamarsi telefono Meucci, avendo la Bell Telephone Company acquistato fraudolentemente il brevetto.

Tardivo riconoscimento di un modesto e singolare ingegno che torna, ancora una volta, ad onore della nostra patria.

Orologi bizzarri.

Abbiamo già viste le strane vicende dell'orologio, quindi non sarà privo d'interesse esaminare qualche bizzarria relativa a questo prezioso misuratore del tempo.

Nel sec. XVI gli orologi erano perfezionati in modo che l'imperatore Carlo V, il quale mentre viveva nel convento di S. Giusto provava un melanconico sollievo nel diverso tic-tac dei meccanismi, ne possedeva uno che gli stava all'anello del dito. Giorgio III, Re d'Inghilterra, ebbe in dono un orologio a ripetizione non più grande di una moneta da 5 centesimi. Un inglese possiede tuttora un orologio che già appartenne a Maria Stuarda. Esso ha la forma di un teschio con il castello rassomigliante al cervello e il quadrante è lavorato in avorio. Sotto Caterina II un contadino russo, tale Robulin, costruì un orologio tascabile della forma e della dimensione di un uovo, l'interno del quale rappresentava il Santo Sepolcro con la guardia romana. Premeno lo una molla il sepolcro si scoprechiava, le sentinelle precipitavano a terra, apparivano nella stanza gli Angeli e le sante donne e in pari tempo veniva intonata una melodia.

L'OMINO IN FRAK



I metodi e i proverbi dello zio Ambrogio

— Un disastro! Ignominiosamente bocciato in ben tre materie: italiano, latino, matematica — annunziò, tornato a casa, il signor Florindi alla moglie, che poveretta, a tale notizia, giunse, con atto desolato, le mani e alzò gli occhi al cielo, senza riuscire a spiccicar sillaba.

« In quanto a te — egli proseguì, rivolto a Nello, pure lì presente, in piedi, a braccia penzoloni e a capo chino, come un impiccato —, hai finito di fare il vagabondo, te l'assicuro io... ».

E lo disse con tono in cui si sentiva lo sforzo di reprimere la collera che gli bolliva dentro, per manifestarla altrimenti che non con degli urlacci.

Esprese infatti, dipoi, il proposito di levarlo dalla scuola, per mandarlo a un mestiere. Ma che si canzonava! Ogni anno, una bocciatura; ogni anno, lui, il padre, dover spendere fior di quattrini per farlo preparare, alla men peggio, alla riparazione d'ottobre. Basta, basta! « Alla carretta, quel ciuco, alla carretta!... ».

Parole, che fecero balenare alla mente della madre — oh, Signore Iddio benedetto! —, lo spettacolo del suo Nello rosso, affaticato, sudato a spingere un pesante carico...

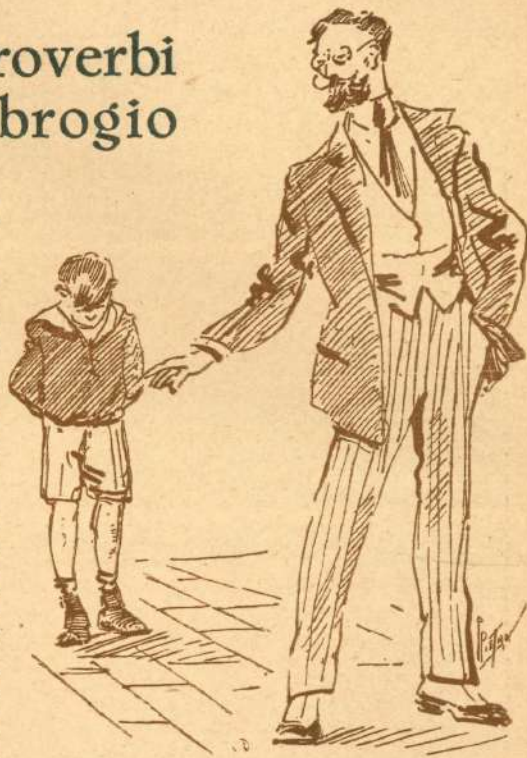
— No, no per carità, marito mio; bisogna guardarsi dalle risoluzioni precipitate...

— È, alla fin fine, un ragazzino... Il male non è irrimediabile — rincalzò il nonno con voce più tremula del solito.

— Poverino! — gemette zia Geltrude.

— Fatemi il santo piacere! Poverino qui, poverino là — ribattè, sempre più inquietandosi, il sig. Florindi — Poverino io, che lavoro sgobbo per uno che mi ripaga con sì belle consolazioni... Non soltanto non studia, ma viene su pien di capricci, di vizietti; colpa vostra, signorini, colpa vostra che me l'accarezzate, me lo lisciate tanto...

Chi sa quante preghiere, quanti pianti sarebbero ancora occorsi per smuoverlo dal suo divisamento, se non fosse giunta una lettera dello zio, il dottor Ambrogio, cui era stato scritto in fretta e in tono d'angoscia, da sua sorella, la madre di Nello. Diceva, tra a tro, la lettera: « ... lo voglio qui da me, il signorino. Farà una doppia cura: del corpo, e a ciò penseranno il sole, i campi, i boschi e la fine aria balsamica



di quassù. Dello spirito: e ci penserò io, non dubitate. A parlarvi franco, allorché fui ultimamente, a casa vostra, m'accorsi ch'è stato allevato... a modo suo. Cari miei — affezione accieca ragione —, quando l'affetto s'intende come l'intendete voi. Vengo, dunque, a pigliarlo, e vi prometto di rimandarvelo riveduto e corretto, e... preparato all'esame di riparazione ».

Di lì ad un paio di giorni, al dott. Ambrogio fu affidato il nipotino, al quale i parenti, al momento della partenza, andavano raccomandando: « Abbi giudizio, ubbidiscigli: bada che con lo zio non si scherza... ».

Molto severo, forse addirittura cattivo costui? Cattivo, manco per idea, anche nel senso relativo che qui si vorrebbe dare alla parola; severo, sì, se severità vuol dire non lasciarsi intenerire e vincere dalle moine o dai piagnistei dei ragazzi, quando ciò tornasse a scapito della loro educazione. Questo suo sistema l'esperienza gli aveva dimostrato ottimo, e soleva appoggiarlo alla sapienza di proverbi bellissimi, correnti sulla bocca del popolo, specie nella campagna del piostoise, ove egli era nato, ed ove s'era riti-

rato dopo rimasto vedovo e dopo ben collocati due figliuoli, che s'erano formati, ciascuno, una famiglia.

Un saggio de' suoi metodi. Nello ebbe a sperimentarlo appena in villa.

Il desinare era pronto, al loro arrivo. Per fatalità, la minestra servita era di quelle che non gli piacevano: zuppa con verdura. Allo zio che s'apprestava a riempirgliene la scodella, raccomandò: «Poca, poca...» — «Forse non hai appetito?» — chiese, meravigliato, lo zio, restando col ramaiuolo a mezz'aria — «Altro che!» — rispose il giovinetto — «Ma, a me, non va, la minestra con la verdura... Anche la mamma lo sa...» — «Poverino, poverino — fece, ironico, il dott. Ambrogio — Aspetta, allora...». Chiamò: «Càtera, Càtera!» e alla donna comparsa sull'uscio del tinello, ordinò: «Preparacene spesso, di zuppe simili. Capito?».

A Nello, rimasto con una faccia che non si descrive, disse pacato: «La mamma, mi par di vederla, sarebbe corsa in cucina, a prepararti un'altra minestra. Santa, buona creatura, tua madre. Ma con tutte le sue sante e buone intenzioni, non il bene, ma il tuo male, faceva. Sai come dicono i contadini di qui? — Carne tirante fa buon fante —, per significare che bisogna mangiare di tutto per crescere fieri, robusti. Eppoi, perchè crearti delle contrarietà, sieno pur piccole, nella vita, ignorando quali condizioni ti può riserbare, e che possono diventare vere e proprie infelicità?».

Giuste savie ragioni; tuttavia il dott. Ambrogio non s'illudeva punto che sarebbero bastate: se tutti i ragazzi si persuadessero subito, con docilità, a seguire i consigli, gli avvertimenti che ogni giorno vengono loro dati a casa, in scuola, dai libri, si sarebbe da un pezzo raggiunta, fra essi, quasi la perfezione, e tramandata, naturalmente, ai grandi; e il mondo ruzzolerebbe meglio che non attualmente...

Nello, piccolo e capriccioso, non volle, difatti, cedere, e, dopo un paio di cucchiariate, piantò lì la minestra. Lo zio fece le viste di nulla, limitandosi a tenerlo leggero nelle altre pietanze.

Giorno appresso: riecco comparire, in tavola, zuppa con verdura. Di primo acchito Nello atteggiò il viso ad una smorfia; ma il desinare scarso del giorno avanti, l'aria montanina e una lunga passeggiata, gli avevano messo un appetito da ingoiare i sassi; l'odorino, poi, che saliva dalla scodella fumante gli fornava, nel momento, tutt'altro che sgradevole: s'accinse a mangiare, e con che voglia! — «Quando s'ha fame il pane sa di carne —», commentò lo zio, guardandolo. Non volendo apparire del tutto dalla parte del torto, Nello barbugliò: «Gli è... che... è più buona di quella di ieri, così salata...».

Càtera saltò fuori a protestare: «Ma se l'è la medesima, precisa, ch'era avanzata: non ci ho aggiunto che il pane...».

Rosso, imbarazzato per la figura barbina, Nello non fiatò. Cosa avrebbe potuto dire? La lezione, però, non fu inutile; anche perchè non poté a meno di pensare ch'era meglio, in avvenire, non mostrarsi, a tavola, schizzinoso, onde non correre il rischio di dovere ingozzare una pietanza contro suo gusto... per tutto il tempo delle vacanze.

Riportata questa prima vittoria sul nipotino, prendendolo, in certo qual modo, per... fame, vedremo or ora in che maniera il dott. Ambrogio riuscì a indurlo a studiare.

Lo avvertì: «Domani sarò fuori fino a sera. Per non farti stare in ozio, perchè — la testa dell'ozioso è la fucina del diavolo —; e per tastarti come suol dirsi, il polso, t'assegnò alcuni compiti. Fa' del tuo meglio, mi raccomando».

In cuor suo il ragazzo se lo propose: giacchè, vedete, non c'è un solo scolaro su la faccia della terra che voglia essere... asino per deliberato animo. Quando, però, si trovò al tavolino, con davanti libri, quaderni calamaio e penna, si tornò alle solite; sbadigli da slogarsi le mascelle; gran dimenarsi sulla sedia; stramenti di braccia: tutti i segni, insomma, dell'uggia, della noia. Lesse i temi; li rilesse: da cosa cominciare? Ah, ci siamo. Momento che si



direbbe di profonda riflessione: gomiti sul tavolo, viso tra le mani, sguardo in alto, di chi aspetta l'ispirazione; il pensiero, senza che egli quasi se ne accorga, invece che sul componimento s'è andato concentrando su certo dipinto del soffitto: rupi, boscaglie; un cacciatore, un cane, una lepre che scappa. Bello. Gli occhi seguono, poi, una mosca che ronza e volteggia per l'aria

Strano! In certi momenti, il semplice, volgarissimo volo d'una mosca, quanto può riuscire interessante...

Dopo altre distrazioni e perditempo del genere, Nello trovò modo di persuadersi: «È inutile; ora, le idee non mi vengono. Del resto, la giornata è lunga, e me ne avvanzerà anche di troppo per i compiti...». S'alzò, e scese in giardino. C'era «zibib», giovane bracco, cui non parve vero di avere uno col quale ruzzare: manifestò la sua gioia abbaiando e scodinzolando al richiamo del padroncino, e attese, puntato sulle zampe anteriori, che questo gli si avvicinasse, per scappare, ratto, con un salto di sghebbò: chiaro invito a rincorrerlo. E corse e grida, e risate e abbaiamenti nei viali del giardino, ch'era tutto un tripudio di luci e di ombre, di olezzi e di colori nella limpida mattinata, duravano da un pezzo, quando Càtera si sentì in obbligo d'intervenire:

— Badi, signorino, che dirà il sor dottore se vede che non ha studiato? Pensi che, lei, è stato «stiacciato».

Nello capì e non capì la parola: volle fare lo spiritoso:

— «Stiacciato!» O che parli turco, tu? — Eh, no — fece, un po' impermalita, la donna —: da noi si dice così, d'uno che non è passato all'esame...; ha inteso?...

Ahi, ah! Anch'essa sapeva... — oggi studio, oggi non esco di camera — la rassicurò Nello, alquanto confuso.

Non ne uscì, infatti: ma il Nello del pomeriggio, non fu molto dissimile dal Nello della mattina, e che lezioni presentasse, ben s'accorse lo zio allorchè glie le rivide: un'ira di Dio.

Ai segni, ai fregacci che il Dottore, armato mano d'un lapis rosso, andava frequentemente facendo sul quaderno, il ragazzo provava delle leggeree trafigure, come se li sentisse tracciare sulla pelle, e pensava: «Sta per scoppiare il temporale! Chi sa... quanti proverbi mi scaraventa addosso, e se si trattasse solo di proverbi...».

Niente temporale: il dott. Ambrogio si limitò a dirgli: «Tu hai di già desinato? Bene: domani si discorrerà un pò assieme, ora, fila a letto» — e, col braccio e un dito tesi e rigidi

come una lancia, gli mostrò l'uscio, dietro cui il giovinetto s'affrettò, meglio, a sparire, portando con sé l'impressione quasi paurosa del bagliore, visto di sfuggita, che mandavano gli occhiali dello zio sotto la luce della lampada.

«T'ho preso quassù con mè» cominciò lo zio. «Perchè tu ti goda una deliziosa campagna, ma anche e soprattutto perchè tu ti prepari gli esami d'Ottobre, Lavoro e svago, dunque: due cose che si conciliano benissimo; dirò, anzi, che una non può stare senza l'altra, specie all'età tua. Se tu avessi dimostrato almeno della buona volontà, ieri, sai cosa t'aspettava oggi? Una piacevolissima gita: io, sul cavallo; tu, sui ciuchino ch'hai visto in installa...» — «Quello color caffelatte?» scappò chiesto a Nello, con gli occhi lustrati di desiderio. «Precisamente», confermò il dottore, che riprese: «Dopo un bel giro, e ce n'è, qui, luoghi magnifici da godere, si sarebbe entrati nel bosco che godessimo ieri l'altro, e che destò la tua ammirazione: legate le bestie ad un albero, merenda sull'erba, tra la quale, in questa stagione, occhieggiano, simili a rubini, le fragole profumate e gustose...».

Alla fantasia del ragazzo, il divertimento s'andava intanto presentando con tinte più attraenti che non nella descrizione che ascoltava; e, preso coraggio dal modo bonario dello zio, quando

s'era aspettato, invece, chi sa che rabbuffi, proruppe a un tratto, supplichevole: «Oh, signor zio, mi ci porti...», assicurò... promette...» — «No, no, carino; con me... non attacca», tagliò corto il dottore: «Non ci credo, io, alle tue promesse — acquerello e parole se ne fa quanto un vuole —».

Grossi lucciconi rigarono il viso di Nello; ma le sue lacrime, non ebbero alcun effetto sullo zio, che dichiarò: «Studia, eppoi t'accontenterò» — «Ma... io, com'ho da fare», singhiozzò Nello: «tante volte mi sono detto oggi studio... e non ci sono riuscito» — «Gli è qui, la tua colpa, gli è qui il tuo malanno!», esclamò il dottore, battendo col dorso d'una mano sul palmo del-



l'altra: « mancanza di forza di volontà: — non è buon rechi non regge sè — Senza di essa, ricordatelo bene, i tuoi buoni propositi valgono un fico secco.

Intendi tu procurartela, questa benedetta forza, che unita ad altre doti ci ha dato i grandi uomini della scienza, gli eroi ed i santi? È meno difficile che tu non creda: come s'irrobustisce il corpo con esercizi fisici, così c'è una ginnastica per rendere salda, d'acciaio la volontà. Si può cominciare dall'opporci ai desideri, alle voglie anche più innocenti in sé, semplicemente per acquistare l'abito del comando al signor « io » per passare gradatamente, a contrastare e a vincere le voglie, le passioncelle più dannose e più tiranne. agendo in senso tutto contrario a ciò ch'esse vorrebbero. Quando sarai tu il padrone, non loro, l'adempimento de' tuoi doveri si sarà sbarazzato di grandi ostacoli, la fatica di applicare il cervello ai libri non ti sembrerà più insopportabile; e lo studio, anziché noioso ti apparirà quale è realmente, bello, dilettevole e fonte indicibile di soddisfazione allo spirito.

Coraggio, dunque; inizia da oggi la tua battaglia. Io fungerò, per restare nella similitudine, da giudice di campo, riserbandomi un premio per ciascuna vittoria, a seconda della sua importanza.

Nulla di nuovo, certo, negli insegnamenti del dott. Ambrogio; ma egli aveva il merito di saper persuadere a metterli in pratica, con opportuni e giudiziosi accorgimenti. Inoltre, quale un medico che scruta, sorveglia con diligente cura gli effetti d'un farmaco, egli tenne di continuo d'occhio il nipotino, ne osservava gli alti e bassi, onde intervenire, nei momenti di maggior bisogno, ad ammonire o ad infondere animo.

Troppo lungo sarebbe raccontare i particolari della lotta sostenuta da Nello, giorno per giorno, ora per ora: fu un alternarsi di



esiti felici e di sconfitte; più numerose queste che quelli, nei primi tempi; poi, la situazione s'andò capovolgendo, e il ragazzo secondo le previsioni dello zio, si sentì, diventato un altro.

Cambiamento che notò perfino Càtera, che, vedendolo così docile, ubbidiente, attento sempre ai compiti che il dottore gli dava, disse un giorno, con accento da cui trapelava un pò di commozione: « Il signorino è diventato un santarello ». La buona donna esagerava, ma sta di fatto che Nello si poteva, ora, qualificare un bravo e buon figliuolo.

E il primo a sentirsi lieto fu lui. Lui ohe, tra l'altro, s'era accorto, con gioia, che perfino la matematica, il suo osso duro, tutta a base di formule aride, astratte, inventate — era il giudizio ch'egli ne dava una volta — per torturare il cervello dei poveri scolari, superato lo sforzo per scoprirne il segreto ch'esse nascondono, gli tornava piacevole come un giuoco.

S'accorse pure, nel nuovo sistema di vita, che i divertimenti, i passatempi concessigli avevano un sapore nuovo, non esendo più amareggiati dalla paura e dalla coscienza non tranquilla.

Ai primi d'Ottobre, Nello, tornato a casa sua, diede notizia allo zio dell'ottimo risultato dell'esame di riparazione, col seguente telegramma:

« La fatica promette il premio e la perseveranza lo porge ».

Era uno dei proverbio che il dott. Ambrogio gli aveva spesso citato.

A. DURELLI



L'ULTIMA BURLA DI CESCO

PERSONAGGI

PAOLO, segretario 18 o 19 anni
 MARIA, 14 anni
 CESCO, fratelli 10 anni
 GIULIA, 8 anni
 La cameriera

Un salottino moderno semplice ma assai elegante. La comune è in fondo, e la laterale destra mette nelle stanze di Paolo, il giovane segretario. Pure a destra sta il pianoforte che è fiancheggiato da due poltrone, e a sinistra un piccolo tavolino con tutto il necessario per scrivere: ha lì vicino anche il cestino. Sulla sinistra della scena in un punto della stanza un portallavori femminile.

Quando va su il sipario, Maria è seduta presso il portallavori e ricama in silenzio sopra un piccolo telaio a mano. Di là dalla parete una voce di uomo accenna con molto sentimento la serenata di Braga, e a volte si interrompe, a volte ricomincia, come succede a chi canta lavorando; l'eco giunge fino a Maria ed ella ascolta un po' seccata dalla sua saltuarietà. Poi d'un tratto si fa silenzio e quasi subito un arpeggio di violino interrompe la quiete, agile, rapido, elegante, e comincia la serenata.

MARIA

Anche violinista! Bene istruito pare. Perché Cesco si ostina a volerlo chiamare un uomo primitivo?

e poichè il violino continua lidamente, un poco nostalgicamente la vecchia canzone, va al piano e cerca di accompagnare quella musica. Alla fine riesce a entrare in tempo e proprio allora il violino cessa di suonare spegnendosi in una nota lunga. Maria tende allora l'orecchio, come per interpretare i rumori ma nulla dice che il violinista continuerà ed ella ritorna al suo lavoro un poco sorpresa, certo delusa.

Non vuole esser turbato: sarà un poco superbo.... o forse avrò stonato.

E si è appena seduta che la laterale di destra si apre e si affaccia e poi entra Paolo. Egli fa un passo, ne fa un altro, un altro ancora, e domanda timoroso ed al tempo stesso impacciato.

PAOLO

È permesso? È permesso? È permesso? È permesso?

MARIA

Avanti! Come? Chiede che le venga concesso di entrar quando e già entrato? Ma questo è un controsenso, non le pare? Si accomodi.

PAOLO

(rimane male per un istante, senza parole, poi)

Gli è che.... ma forse, penso,

che adesso la disturbo!

MARIA

No, no! Si segga: lei

è il nuovo segretario del babbo!?

PAOLO

Bernabei

Paolo, signorina, il nuovo segretario appunto del suo babbo, il signor Conte Dario....

MARIA

E cercava di me?

PAOLO

Di lei!

MARIA

Mi dica allora

in che posso servirla.

PAOLO

(fa per discorrere ma non trova il modo di cominciare ed osserva a riprese la porta donde è venuto come se temesse)

Certamente lei ignora

che un giorno il babbo suo mi ha vietato di aprire quella porta di camera quando dovei uscire, ma.... volevo vederla direi quasi in azione;



servendomi dell'altra io di questa visione la freschezza avrei persa,.... ecco perchè ho violata la consegna che fu, che sarà rispettata.

MARIA

Ma non sa quante volte quell'uscio è stato aperto? per questo non le faccio un rimprovero, sia certo! Mi dica quel che vuole....

PAOLO

(dopo breve esitazione)

Forse le parrà strano: vorrei saper s'è lei che suona a questo piano.

MARIA

Certo, son io.

PAOLO

Davvero? Ciò mi stupisce assai: Dopo quel che m'han detto non lo credevo mai. Mi spiego: un certo giorno, non so in quale occasione, mi disse la domestica con falsa compassione: «Domani, segretario, verrà la signorina; ritorna dal collegio,.... vedrà come è carina, ma però ha il brutto vizio d'esser superbiosetta, e qualche umiliazione di certo ora lo aspetta; e poi da mane a sera, anzi da mane a notte dal suo pestar sul piano ne avrà le orecchie rotte! Io non l'invidia certo!».

MARIA

Le disse tutto questo?

PAOLO

Però da parte mia, no, non sarebbe onesto ch'io avessi riferito perchè la brutta azione le tornasse di danno! Altra è la mia intenzione; io voglio invece dirle come dal primo istante mi son fatta un'idea di lei.... più.... consolante.

MARIA

Ah! si? me ne compiaccio. Ma, cospita, è veloce a decider giudizi,.... badi che a volte nuoce.

PAOLO

Il giorno del suo arrivo, e c'ero anch'io presente, ha baciata sua madre tanto affettuosamente appena scesa d'auto! Quel bacio, signorina, di un contatto di affetti fu scintilla divina, era un cuor che parlava direttamente a un cuore nel sublime linguaggio del filiale amore, e subito pensai: «Questa anima è sincera semplice, e buona; certo menti la cameriera». Se invece il bacio suo fosse stato un fugace sfiorar di labbra un volto, che suona sì, ma tace nel parlare di affetti, l'esterno e compassato bacio che si suol dare sol perchè giunge grato,

allora io l'avrei detta una fanciulla austera. Ma non in questo solo menti la cameriera! Di quanto ella mi ha detto nulla ho trovato vero. Chiuso nella mia stanza, e le parlo sincero, il turbine dei suoni attesi da quel muro che mi doveva avvolgere, del quale era sicuro.... ma la pena pensata s'è cangiata in piacere quando ho udito suonare.... suonar tutte le sere. Lei suona, signorina; suona perchè lei sente, e interpreta la musica tanto garbatamente. Io mi rammento bene quel che in tre sere sole ha suonato al suo babbo; glielo ricordo, vuole? La prima sera è stato un pezzo di Tschaiakowsky, la «Chanson triste» il lento e doloroso pianto del musicista polacco, che mi ha commosso tanto, e mi ricordo che giunta in fondo al lamento lei ha ricominciato con un tempo più lento in una sfumatura, come un sorriso mesto che scompare pian piano.... alla ripresa,.... al presto. L'altra sera Beethoven; Boccherini ieri sera, minuetto cantato all'antica maniera che racchiude in sé stesso...., sì, tutto il '700, che i vecchi cicisbei richiama a cento a cento alla nostra memoria, di cipria profumati, che incedono eleganti, gentili ed aggraziati come le figurine del Watteau.... non le pare?

MARIA

Ma, caro segretario, io lo devo ammirare: conoscitor, cultore, e forse anche poeta....

PAOLO

(che cortesemente si è schermito alle prime parole della interruzione, ammettendo)

A volte.... cui la Musa fu sempre la sua meta. Il mio poema è semplice.... è un'unica ballata, ma canto la più pura felicità sognata: vivere con la mamma, vivere per la mamma, per lei che a la mia vita diè l'ideal di fiamma! — Venti anni e.... la miseria. Un'anima assetata di ver, di bello,.... e avversa una sorte spietata che non sosta un minuto. Questo son io! Il destino mi ha strappato dal nido ove vissi piccino, e mi ha fatta lasciare, e sola e malazzata, la mamma, la mia Musa, la sola ch'io ho cantata. Or vivo al mio lavoro, là, chiuso in quella stanza, solo coi miei ricordi, spinto da una speranza, e guardo a volta a volta un modesto altareto che sopra un mobilino, con cura un giorno ho eretto, ove un ritratto ognora contornato di fiori par sorrida all'effluvio di tanti e grati odori! Sorride ma le labbra, le labbra, ahimè, non baciano; le braccia insiem conserte son ferme e non carezzano



la sera al mio riposo, premio e benedizione, nè accompagnano al piano la mia vecchia canzone che il mio violino canta la sera, sul tramonto! (e trasportato dalla narrazione si ferma e si passa una mano su gli occhi, commosso)

MARIA

Ma perchè si tormenta con sì triste racconto?

PAOLO

.... per dirle che poc' anzi cantavo una canzone ed ha suonato un piano. Oh la dolce illusione! Mi è sembrato di avere ancor la mamma a lato, ma non era che sogno. Quando mi son destato come sempre ero solo, solo nella mia stanza in preda al mio ricordo, solo con la speranza. Vorrei.... vorrei potere ardire una richiesta ch'è certamente audace, che le sarà molesta: la sera sul tramonto quando non ha che fare uno di questi pezzi la prego di suonare.

(leva di tasca una carta e gliela porge)

Di là giungerà il suono leggero del violino, oppure no; vuol dire che col capo richino sopra il mio braccio io piango.... sarà il poeta allora che pensa alla sua Musa,.... ma, suoni suoni ancora....

(da l'interno giunge un rumore di sedie che cadono, di persone che corrono, di strilli infantili, poi Giulia chiama a più riprese, disperatamente, Maria. Paolo si alza e si avvicina alla sua stanza e si congeda).

MARIA

Questo solo? Davvero è ben poco.... però....

PAOLO

No, grazie, signorina; questo soltanto io vo'.

(Mentre Paolo esce premurosamente per la sua porta entra nella stanza e dalla comune Cesco, col suo fucile a bacchetta già carico e chiude accuratamente dietro di sé la porta, poi si dispone a fare resistenza, ma appena si accorge che Maria, con un movimento aggrante cerca di acchiapparlo, lesto fugge e si barriera dietro delle sedie e punta il fucile).

CESCO

Alte le mani o sparo. Vedi: questo tampone in mezzo alla tua fronte farebbe un figurone!

MARIA

Eh! Non esagerare!

CESCO

Vuoi che proviam?

MARIA

Giulietta!

(in questo frattempo è entrata piagnucolando Giulietta con la piccola faccia tutta sporca di nerofumo).

MARIA

Chi t'ha così ridotta la piccola faccetta?

GIULIA

È stato Cesco...

MARIA

Eh! poco ci voleva a capirla! sei proprio un ragazzaccio; è tempo di finirla!

CESCO

Non fare un passo, o sparo!

GIULIA

Volea.... voleva darmi....

MARIA

Vieni, piccina mia, vieni un poco a narrarmi come andò la faccenda.... e con quel discolaccio faremo un giorno i conti!

CESCO

Io proprio mi compiaccio con te, per quel bel modo di trattarmi. Davvero ti meriti una lode ed un plauso sincero!

MARIA

(che frattanto si è seduta, e, presa sulle ginocchia la sorellina, le pulisce meglio che può la faccia da quel nerofumo)

E allora dimmi tu come dovrei chiamare un bimbo sì monello, ch'altro non sa pensare se non birichinate verso la sorellina. E non te ne vergogni? Vedi come è piccina?

CESCO

Vergognarmi? e di che? Non m'ho da vergognare di niente!

MARIA

E questi baffi?

CESCO

Punizione esemplare.

In mancanza dell'olio di ricino ho dovuto prendere il nerofumo. Di più non ne ho avuto per conciarla assai peggio di come tu l'hai vista e come fu fissato dalla legge fascista.

MARIA

O come meritò questa gran punizione?

GIULIA

Voleva....

CESCO

Lei stia zitta. Una sì abietta azione le toglie ogni diritto di potere parlare! Ascolta me, Maria; io sol devo narrare.



Colei che al petto stretta cingi tra le tue braccia
il marchio dell' infamia meritò sulla faccia
perchè mancò alle leggi più semplici d'onore!

MARIA

O Giulia, o casa hai fatto?... e tu con che calore
paladin ti sei fatto di un candido blasone.....

GIULIA

Non è vero, fu lui che prese una porzione....

CESCO

Stai zitta; ti ho pur detto ch' io sol devo parlare....

MARIA

Avanti.... via, sentiamo!.....

CESCO

Ed eccomi a narrare
come andarono le cose. Si giocava ai soldati,
lei era il cuciniere....

GIULIA

(ironica, piangendo e ridendo)

... lui il general Scappati.

CESCO

Stai zittaaaa!

GIULIA

Oh! voglio dirlo che s' eri il generale
credevi a superiore avere un caporale.

CESCO

Senti, Maria, o la fai tacere con le buone,
o ti segno la faccia col nero del carbone!....

MARIA

Zitta, Giulietta, adesso dobbiam solo ascoltare,
tu parlerai più tardi.... se pur potrai parlare.

CESCO

Si giocava ai soldati, lei era il cuciniere,
io era il generale di numerose schiere.
Giunta l' ora del rancio ha squillato la nota
tromba ed è venuta con la marmitta vuota.

GIULIA

Ma si fingeva piena!

CESCO

Già, già! fai manovrare
i soldati quattr' ore e poi per desinare
dai loro la gavetta.... come te l' hanno data!....
Bisognava servirsi di un po' di marmellata
e finger quella rancio, ma non fingere il nulla,
se no i soldati dicono, non « cucinier » ma « grulla ».
E davanti al barattolo....

MARIA

E successa la scena!

CESCO

Figurati ne ha presa una tazzetta piena
per la sciocca ragione ch' ella era il cuciniere....

GIULIA

O senti, questo è troppo e devi un po' tacere:
sei stato tu....

CESCO

Ricordati che avevo stabilito
il silenzio....

GIULIA

Ho gridato perchè m' hai torto un dito.

CESCO

Fuggisti coi biscotti....

GIULIA

Perchè mi avevi offesa:
m' ha dato di cappella!

MARIA

Riacender la contesa
qui non convien. Sta bene! Tutti e due siete stati
degni di punizione ed appena tornati
a casa e babbo e mamma, io farò sentenziare
che a pranzo senza dolce dovrete oggi restare!
Sedetevi frattanto. Là uno, un altro là....
In silenzio per ora.

*(e i piccoli seggono afflitti perchè veramente non
credevano che Maria fosse tanto severa. Giulia leva
di tasca una piccola bambola e gioca con quella,
Cesco presso il tavolino, sfoglia un libro di illustra-
zioni. Poi Cesco ha un' idea: chiama la Giulia a
furia di Psst! Psst!, ed a cenni le propone di andare
a chiedere perdono a Maria che si è rimessa a lavorare
in silenzio. Giulietta accetta di buon grado e tutti e
due con passi lunghi e cadenzati vanno a porsi in gi-
nocchio davanti alla sorella, poi Cesco parla:)*

Maria, Maria, pietà.

Contriti ai tuoi ginocchi noi siamo qui a pregare
che la fame che godi tu voglia confermare;
si dice che sei mite, si dice che hai buon cuore,
e che sai trattar sempre con dolcezza ed amore!
Perdona tu da sola questa birichinata
che non merita in vero di essere giudicata
dal babbo!

MARIA

E se perdono?

CESCO

Tu chiedi una promessa?!?!
Ma in questo modo è facile sperar che sia concessa
l' assoluzione dal babbo! Tu devi perdonare!
le solite promesse lasciate un poco andare.
Non sarai generosa se cedi a condizione!



MARIA

Ebben.... perdono....

*(e le parole non hanno ancora finito di uscire dalla
bocca che viene assalita dai baci dei fratellini; in quel
momento entra la cameriera).*

CAMERIERA!

Scusi: l' attendon nel salone!

MARIA

Vengo! vi lascio soli, ma saprete restare
tranquilli un po' di tempo e senza bisticciare?

CESCO

Certo!

MARIA

Speriamo!

(ed esce con la cameriera).

CESCO

Evviva!

*(e presa per mano la Giulia comincia con lei un ve-
loce e turbinoso girotondo).*

Io mi sono salvato.

a buon mercato, credi, in modo inaspettato.
Or senti due parole che ti devono servire
sempre e in qualunque caso, adesso e in avvenire:
quando facciamo il chiasso, qualunque cosa accada,
è vietato chiamare al soccorso!

GIULIA

Ma bada

se mi fai tanto male io chiamerò lo stesso.

CESCO

Oh! male io non ne faccio.

GIULIA

Ma che facciamo adesso?

CESCO

Ritorniamo a giocare!

*(cavallerescamente offre il braccio alla sorellina,
poi si volta per incamminarsi verso l' uscita, ma nel
rigirarsi si accorge che la camera di Paolo è socchiusa).*

Oh! Guarda che ho scoperto.

dell' uomo primitivo l' antro è rimasto aperto.
Or, vedi, ci vorrebbe, a voler scherzare,
una di quelle burle ch' io soltanto so fare.....

Si.... si.... una burla....

GIULIA

CESCO

Ma sono proprio sgoimato;
Non me ne viene in mente nessuna nel momento!
Basterebbe una idea.... che dico: un' idicina....
per ridere di cuore. Quella mente piccina
che deve capir poco, s' inquieterebbe assai....

GIULIA

Si, Cesco. Se ci pensi, vedrai, la troverai....

CESCO

Non so trovarne alcuna degna dell' occasione....
Ma intanto che pensiamo facciamo un' ispezione.
*(spinge la porta adagio, adagio, ed entrano nella
stanza. Ogni tanto dalla camera si sente).*

GIULIA

Che cosa è questo Cesco?

CESCO

Mia cara, chi lo sa?

E non toccar costì; bada che cascherà!

GIULIA

Cosa era?

CESCO

Non lo so!

GIULIA

O questo?

Non lo vedi?

È un termometro.

GIULIA

E questo?

CESCO

Non lo so. Tu mi chiedi
quasi sapessi tutto. Ma non posso sapere:
Guardati un poco intorno; lo dovresti vedere,
ch' è tutta roba vecchia, del secolo passato.
Or io, tu lo sai bene, proprio in questo son nato.

GIULIA

Oh! Cesco, quanti fiori!.... e che brutta Madonna!
Oh! che buffa sottana.

CESCO

No, no: si chiama gonna.

E, il nome che si dà alle sottane antiche,
lo dissero a Maria ier l' altro delle amiche.

GIULIA

E non tiene sul braccio il Bambino Gesù?!

CESCO

Si vede che a quel tempo non doveva usar più?

GIULIA

Nascondiamo quei fiori?

CESCO

Burla da poco.... prova!

*(e Giulia comparisce in scena con un mazzo di
bellissimi fiori quasi più grosso di lei e non sapendo
dove nasconderti li mette nel cestino e li copre con una
carta. Mentre compie l' operazione Cesco chiama).*



CESCO

Ho trovato Giulietta. Oh! questa è proprio nuova.

GIULIA

Che cosa?

CESCO

Questa volta vedrai, già lo scommetto rideranno ben tutti; gli faccio il sacco in letto.

(e la Giulietta compiuto il suo lavoro, raggiunge il fratello nell'altra stanza. Ora si apre la porta di fondo ed entra Maria un po' preoccupata, con un dispaccio in mano, ed è seguita dalla cameriera. Vai al tavolinetto, scrive un biglietto e dopo lo consegna.)

MARIA

Per il babbo,.... ma.... presto. Mandate lo chauffeur.

(Uscita la cameriera Maria legge ancora il dispaccio, poi si rimette a lavorare, e pensa, e la assaliscono tristi pensieri ch'ella cerca di cacciare a volta a volta, quasi scuotendo la testa. I piccoli intanto, compiuto il loro fatto, rientrano nella stanza non visti ed in silenzio vanno a porsi dietro la sorella, poi con mossa fulminea le chiudono gli occhi con le mani).

MARIA

Ah! bricconcelli veri, non posso più veder! Ma pur vi riconosco.... ecco: questo è Ceschino, e questo della Giulia è il picciol grembiolino. Sono molto contenta nel vedervi tranquilli, sono così noiosi tutti quei vostri strilli....

CESCO

Siamo d'accordo e in pace, anzi, Maria ho pensato di raccontarti quello che abbiamo preparato: una burla speciale che dovrà far rumore! Mi pare che ti annoi si sola per delle ore! Se così triste! Un tempo quando con noi scherzavi sorridevi più spesso,.... a volte anche cantavi.... Voglio farti sorridere. Tu me ne sarai grata....

GIULIA

Uh! bene, raccontiamogli....

MARIA

(Nuova birichinata!)

CESCO

Prima però bisogna spiegarle un po' a dovere chi sia, che cosa faccia l'uomo,.... colui.... il messere.... Certo Maria tu ancora non sai che cosa sia sì,.... l'uomo primitivo....

MARIA

No: lo so bene.

CESCO

La mamma proprio ieri mi ha detto che ci vuole del tempo per conoscere, ed a volte si duole passar la vita intera senza saper davvero se l'uom ch'abbiam compagno è finto oppur sincero. Or tu sei giunta a casa da tre giorni soltanto e pretendi conoscerlo?

MARIA

Io lo conosco tanto che ti prego fin d'ora di volere cessare col chiamarlo in quel modo. E cosa assai volgare dare dei soprannomi, e poi.... è progredito il nostro segretario. Egli è molto istruito, conosce molte cose e pensa saviamente!

CESCO

Sarà come tu dici.... potrà essere sapiente, però per me rimane un uomo primitivo, goffo, impacciato, buffo, che molto spesso schivo per non ridergli in faccia, che al mattino saluta perchè l'educazione, poca davvero, che ha avuta l'obbliga a farlo....

MARIA

Dimmi: hai provato a pensare quale sia la ragione di quel modo di fare?

CESCO

Non so: lavora sempre....

MARIA

Ecco: ed ancor non sai perchè del suo lavoro non si riposa mai. Perchè con quel lavoro vuol farsi una fortuna sia pur piccola ma che gli permetta in una mattina in primavera d'andare, là in campagna, ove ha vissuto e prendere la sua sola compagna: la Mamma; e stabilirsi con lei nella città, ove per lei soltanto ancor lavorerà. Nella sua vecchia casa fin da piccino è stato nel piccolo paese, della sua mamma al lato, e lo guidò la mamma sul cammin della vita per mostrargliela sempre, piena di sol, fiorita. Poi la cattiva sorte quel bel nido d'amore ha sconvolto d'un tratto, con furia, con livore, e vivono lontani, l'uno per l'altro ancora, lei pensa al figlio suo, e lui la mamma adora. La, in quella cameretta ove passai suoi giorni, un bel mazzo di fiori vuole che sempre adorni della mamma il ritratto, perchè quel grato odore le sia come l'omaggio del suo tenero cuore.

Eh! via.



GIULIA (colpita da una idea)

Non era una Madonna,.... che mi dicevi allora?

CESCO

Io non ho detto nulla!

GIULIA

Le Madonne sin ora le ho sempre viste belle, col Bambino Gesù che tiene in mano il Mondo, ed un braccetto su!

MARIA

Come?

(Nel muovere la testa scorge la porta della camera di Paolo aperta, e questo basta per farle capire qualche cosa che non vorrebbe capire, e che la rattista tanto)

Capisco adesso!.... quando sono rientrata la dentro quella camera avete preparata la vostra nuova burla.... forse con quel ritratto. Perchè ci siete entrati? che cosa avete fatto?

(E continua ad interrogare con gli occhi, tanto desiderosa di sapere e la sua voce ha avuta una impronta crescente di angoscia).

CESCO

Abbiam nascosto i fiori!

MARIA (con un piccolo grido)

No, non voglio!

(e poichè Giulia in silenzio gliel'indica, ella corre a raccoglierti, li riunisce come in una carezza, li odora quasi in un bacio, poi corre nella camera e ritorna quasi subito, chiudendo dietro di sé rapidamente la porta, con un sospiro di sollievo).

(Torna al suo lavoro. Un silenzio).

Perchè?

CESCO

Per dei fiori nascosti per un po' non mi pare che ci fosse motivo da doversi inquietare! Poi glieli avremmo resi, ma prima avremmo riso a vederlo cercare tutto confuso in viso. Avreste riso tutti....

MARIA

Se ti vedo provare un'altra volta sola, saprò ben io che fare: dir tutto al babbo....

CESCO (stizzito)

Guarda un po' con che calore di questo campagnolo ti sei fatta il difensore! Proprio tu mi fai rabbia.... ebbene sappi allora che al tuo protetto abbiamo fatta una burla ancora, e poichè il segretario in camera è rientrato rimediare anche a quella adesso ti è vietato.

MARIA

(angustata da un sentimento misto a rabbia e a dolore) Ancora e proprio a lui!.... Non voglio lo capite? E proprio in oggi tutte.... Ma cosa dunque.... dite!

CESCO

(face geloso del suo segreto e sorride, ma Maria gli va incontro decisa e un po' violenta e allora lui ritirandosi al sicuro fa la rivelazione lentamente) Il letto a sacco....

(e poichè non vede come sperava che Maria si inquieti continua allo scopo di esasperarla).

..... e fatto in tal maniera che lo scoprirà solo entrando questa sera....

MARIA

(che ha un vago senso di sollievo alla prima dichiarazione di Cesco fissando i fratellini)

Ed anche questa burla non potrà avere effetto che certo il segretario non userà il suo letto....

(Pausa. Cesco guarda la sorella un po' risentito, cercando di indovinare la causa e Giulia fissa Cesco come per leggere quello ch'ella deve fare, nei suoi occhi).

A suo ritorno il babbo, lo manderà stasera al suo paese e là con la buona maniera gli faran noto che sin da questa mattina ha chiusi gli occhi al sole la sua buona mamma.

(E Maria narra.... è commossa dalla narrazione con la quale a sua volta commuove i piccoli e nella narrazione è scivolata in ginocchio tra i due e li ha teneramente abbracciati alle spalle in un abbraccio tutto materno).

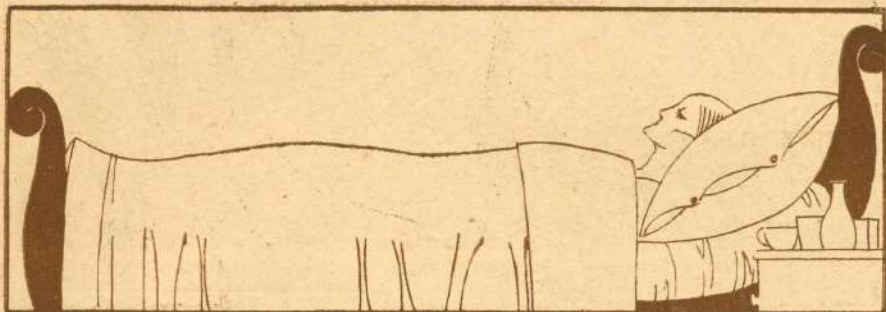
Cadranno le speranze e con pena infinita piangerà, solo, quella che fu sorriso e vita anima e scopo al suo sì tenace lavoro, quella che con i baci all'anima un ristoro ben prezioso gli dava, che con detti divini gli trasportava l'anima al di là di confini di convenzioni fisse, in epici oceani, in cieli sconosciuti, in regni ultramondani, dove Sòli possenti crean crepuscoli nuovi e dove le foreste circondate di rovi vagamente fioriti, sono dense di brina, abitate pur sempre da una fauna divina.

CESCO

Poi....

MARIA

Poi in questo Mondo troppo grande per lui così semplice andrà cercando luoghi bui per vivere e pregare, per piangere sul ricordo, sopra un freddo ritratto ai dolci nomi sordo.



Ritornerà con noi e tocca a voi bambini stargli molto vicino, come dei fratellini, fargli sentir che qui non è l'uomo pagato, ma che di questa casa è parte perchè amato! Così rimedierai alla burla del letto.... e non ti chiameremo più mai un diavolelto.

CESCO (commosso)

Maria, vorrei disfarlo....

MARIA

No, Cesco, non conviene Versare delle lagrime volendo far del bene; Ti sia questo ricordo lezione per l'avvenire che non sempre le burle possono bene riuscire e che non ogni istante è sempre il più opportuno per ridere e scherzare alle spalle di qualcuno. Va, corri dalla mamma, baciala e in quel momento fatti nel cuore un fermo e gran proponimento....

CESCO

(fa per uscire risoluto, ma giunto sulla porta torna da Maria)

... esser docile e buono; così, vero, Maria? E se poi qualche volta avviene ancor ch'io sia cattivo, allor punitemi.... molto severamente....
(e fa per tornar via, mentre Giulia suggerisce)

GIULIA

Un po' d'olio di ricino è l'unico espediente!
Cesco (dalla porta)
sia pure: alla fascista.... senza alcuna pietà....
(abbassando la voce)
ma un po' di nerofumo credo che basterà.

(Tutti ridono: Giulia raggiunge Cesco ed esce con lui e Maria fa per riprendere il suo lavoro, ma si trova fra le mani la carta che Paolo le aveva lasciata. Allora mentre si pone a leggere ad alta voce le indicazioni in quello contenute, l'orologio batte le sette del pomeriggio: il tramonto è trascorso da poco. Questi tocchi le rammentano la promessa fatta e dopo breve indecisione cerca tra la musica che ha sul piano il Madrigale di Simonetti, ne apre il foglio sul leggio del piano e comincia la romanza adagio, adagio.)

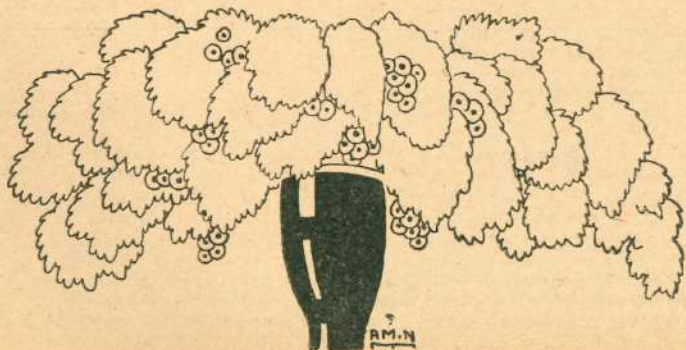
Quasi subito anche di là dalla parete il violino suona, forse attendeva. E per un certo tempo la musica si snoda chiara limpida, sicura, poi diviene incerta, affievolisce e muore.... Maria sosta. Interroga con gli occhi la parete come per cercare di sapere quello che succede al di là, ma il silenzio perdura e nessun rumore dice se il violino continuerà. Allora, fedele alla promessa fatta, e per continuare ancora e per l'ultima volta una cara, dolce illusione, al poeta sperduto, le sue mani tornano sulla tastiera ed ella canta quella romanza, adagio, adagio, lentamente, come la mamma canta al suo piccino, mentre cala il sipario.

Se separarci mai dovrà il destin
la mia zampogna mesta echeggerà
per monti e valli lungo il mio cammino
quel noto suon che guida a te sarà,
finchè non torni a me

raggio di tua beltà!

IL SIPARIO SI È CHIUSO

GIULIO BUSONI



I FIORI DI PIERINO

a. cavallotti



I.

Tutte le mattine quel pezzo di via, per solito poco frequentato, si animava di un vivace scalpaccio di passettini e di voci.

Le viuzze laterali, anche quelle dei rioni più popolati, versavano bimbi, in quel tratto, simili a tanti ruscelletti, che sfociassero in quella zona più vasta per poi, uniti, riversarsi con dolce mugghio nel mare.

Il mare, per vastezza e animazione di fanciulli, questa volta è la scuola. Il bianco edificio è là, con le sue ampie finestre spalancate che nelle ore di lezione gettano all'intorno le vocette degli alunni: vocette che compitano con timorosa apprensione, che ridono giulive forse a una piccola facezia e che poi s'alzano concordi, squillando come campanelli argentini, in una canzone semplice e marziale che saluta la «santa bandiera».

I bimbi per la via... Che spettacolo! Le fanciulle che trotterellano a piccoli sciami, intente a una che racconta una storiella che, per i grandi occhi ingenui, si veste di meraviglia; le testine irrequiete dei bimbi, le piccole risate, le malinconie, i piagnucolii...

Poi le cartelle piene di sapienza piana e facile e che pure, in certe testoline, suscita il tormento del rovello per un perchè che non si spiega; e le merende: dal panino puro e semplice alla mela rossa rossa per ingolosire; dai dolciumi prelibati al niente amaro.

E nelle mani di tanti fanciulli qualche rosa, un giaggiolo, una viola, un mazzo di lilla, un penzolo di glicine. Insomma, per la maestra buona, al ripetersi di ogni stagione fiorita, il più bell'omaggio floreale dei fiori vivi e olezzanti.

II.

Tutte le mattine quando Pierino sbucava dalla sua viuzza nella via grande della scuola sostava sull'angolo: e vedeva i bimbi felici passare con i fiori per le maestre.

Nel piccolo cuore gli era nato un grande desiderio.

Pensava alla sua maestra, a quella signorina buona e triste che lo carezzava spesso, come se avesse capito che Pierino, così

senza carezze com'era, soffriva e che ne aveva bisogno.

Gli passava le mani magre sulle guance, sulla testa, e gli sorrideva anche con gli occhi mesti sinceramente, come avesse voluto fargli un dono che sapeva gradito.

E quando dalla cattedra parlava, spiegando, Pierino si beveva tutte le sue parole, con attenzione così viva che sembrava sofferenza, tanto che la maestra scendeva sino al suo banco per carezzarlo leggermente, passando, perchè si scuotesse e tornasse ad essere fanciullo.

Quando tutti gli scolari erano intenti a qualche compito e, nel silenzio dell'aula, s'udiva, a tratti, lo sgretolio gagliardo



delle penne», Pierino alzava per breve momento gli occhi, e vedeva la signorina in piedi, a fianco della cattedra, guardare tutti i fiori che le avevano portato nella mattina, poi chinare il volto nel mucchio ad aspirarne il profumo; poi rialzarlo quasi più pallida

e fissare gli occhi tristi fuori della finestra, restando assorta.

■ Come doveva amare anche i fiori!

Così, nel piccolo cuore di Pierino, era nato il grande desiderio.

Per questo tutte le mattine si fermava sull'angolo della strada a veder passare i bimbi felici che recavano tra le mani qualche fiore per le maestre.

Anche lui, alla sua maestra buona che li amava tanto, avrebbe voluto portare un fiore!

Da quando nel cuore gli era nato quel grande desiderio, Pierino si fermava a guardare per le vie verso la sua casa, quei balconi, quelle finestre — sempre alte, ahimè — che facevano pompa di vasi fioriti. Solo quando nella soffitta buia, vedeva in una certa ora del giorno un po' di sole battere su la sua finestrella, in quel raggio di luce d'oro che penetrava anche nell'interno portando una insolita festosità, egli vedeva un vasetto emergere in quell'abbaglio, crescere rigoglioso, fiorire bello come



III.

Ma Pierino non poteva. Avrebbe voluto, ma non poteva. Con la madre vedova, in miseria, abitava in una soffitta buia, in alto, sopra una gran casa povera, piena di gente e di rumori. Ma la casa grande non aveva un giardino. E ahimè, non aveva neanche dei balconi fioriti, ché la gente che lavora tutto il giorno per vivere, non ha tempo di pensare a questa inutile bella cosa che sono i fiori.

La casa piena di gente e di rumori, aveva solo un cortile con i muri alti alti che lo chiudevano come una camera grande senza soffitto, su cui solo stava il cielo, sereno o irato, buio o pieno di stelle.

Il cortile era mattonato, sudicio d'acqua di bucato ferma nelle pozzanghere, e nemmeno un filo d'erba vi cresceva.

E lui, Pierino, stava lassù, in quella soffitta buia; la mamma assente gran parte della giornata a rompersi di fatica per pochi soldi.

in un miracolo; e poi, dietro, il sorriso felice della sua buona maestra a cui lo aveva donato....

Era questa l'estasi di Pierino. Ma poi il sole d'improvviso scompariva, tagliato dal tetto di una casa, e nel suo raggio si portava via, crudelmente, tutti i bei sogni che, per un momento, la sua fantasia vi aveva accesi.

Allora andava alla finestrella bassa, e il lembo di cielo che vedeva usualmente si allargava, si allargava, come il suo desiderio che sentiva tanto grande, come una stella in tutte quell'immensità che è piccola, un niente, e pure non si può avere nè toccare mai.

IV.

Pierino, dalla piccola finestra, scorgeva di là dei muri del cortile un lembo di orto, e giù in un muro arrampicarsi un glicine, che in un certo punto si staccava, slanciandosi nel vuoto, verso un'alta spalliera di ro-

seline gridelline nascenti chissà da dove e con le quali formava una pergola miracolosa.

Pierino da un po' di tempo guardava sempre quella abbondante fiorita violetta e rossa, sopra il verde. Nessuno coglieva mai quei fiori. Gli abitanti di là non avevano dunque qualche maestra buona e gentile cui portare l'omaggio gentile? Ma il mondo dunque i suoi sorrisi di felicità non li trova nei fiori?

Perché nell'orto di là che non risuonava mai di voci c'erano tanti e tanti fiori sopra la pergola, e qui invece, dove c'erano tanti bimbi, il cortile era vuoto, senza piante, solo con le pozzanghere d'acqua sporca?

Pierino se lo domandava, ma il perché senza risposta gli martellava nel piccolo cervello.

La finestra della sua soffitta era naturalmente più alta dei muri pure alti che serravano il cortile della casa. E un giorno pensò che scendendo abbasso, con qualche cosa su cui arrampicarsi, gli sarebbe stato possibile giungere al termine del muro, allungare la mano e spiccare una mazzetta di quelle roselline rosse rosse e un grappolo degli altri fiori violetti.

Scese. Ma sì! Il bimbo dinanzi al muro sembrava un uccelletto a terra, senza penne, che guardasse al nido da cui era caduto.

V.

Un giorno Pierino ebbe un'idea nuova. Visto che il muro era alto alto e arrampicarsi impossibile, pensò che uscendo in istrada e battendo alla porta di quella gran casa dall'orto fiorito, avrebbe potuto chiedere, per pietà sua e della maestra tanto buona, pochi di quei tanti fiori che nessuno mostrava di curare gelosamente.

Uscì. Girò. Il dedalo delle viuzze lo confuse.

Le facce delle case — come quelle degli uomini — cambiano dall'interno all'esterno.

Il muro, dietro, che pure aveva quel miracolo fiorito, era vecchio, senza calce, rossigno e slabbrato.

Su la via, invece, dove tutti gli uomini che passano possono vedere, la casa avrà avuto una facciata fresca di calce e di colori. Per questo Pierino si confuse e quando fu sulla strada non trovò più la casa che cercava. E girando si trovò anche su vie che non ricordava mai di aver percorso. Vie più belle, più larghe e pulite, dove era più gente, e la vita sembrava aver un ritmo più affrettato.

Passava, scampanellando, qualche tram, e poi più rapide scivolavano via automobili lucenti.

Pierino guardava coi grandi occhi.

Le vetrine erano sfarzose. Gli sembrava d'essere come in un mondo nuovo. A un tratto, su un angolo dove due vie ampie si divergevano, sostò trasecolato.

Una vetrina grande, su tutto l'angolo, con un cristallo tutto d'un pezzo, pulito come se non ci fosse, gli buttò davanti gli occhi tutto un sogno di paradiso.

Era la vetrina di un grande fiorista. Dentro, Pierino non vedeva altro che una



selva di fiori miracolosi che egli non avrebbe mai creduto potessero esistere. In basso, rose di tutte le dimensioni, di tutti i colori, bellissime. Poi in su dei fiori bianchi, grandi, accartocciati come campane, degli altri che sembravano piccole stelle di marmo; e tanti tanti altri che nell'interno della vetrina formavano come una montagna che lo sgomentava, perché troppo grande e troppo bella.

Col naso contro il vetro, senza respiro, teneva le piccole mani aperte nella contemplazione di quel sogno ad occhi aperti.

Poi, rimandando il fiato, appannò un poco il vetro che aveva quasi contro la bocca. Si scosse come avesse commesso un danno grave. Vide che da una porta laterale, tagliata nel vetro, ogni tanto usciva gente con qualche mazzo di fiori, simili a quelli belli che erano nella vetrina.

Si trovava dunque nel paese degli incantesimi dove le fate distribuivano ai bimbi buoni quello che desideravano?

Si accostò all'ingresso. Guardò. Una signora toglieva dal banco un gran mazzo e allungava l'altra mano a contar monete. Evidentemente pagava i fiori. I fiori si pagavano!

Svani l'incanto delle fate che regalano, ma Pierino fu egualmente felice di pensare che qualche volta, con una piccola moneta, avrebbe potuto comprare — per ricambiare le buone carezze della sua maestra — qualcuno di quei fiori miracolosi....

VI.

La domenica in cui ebbe quattro soldi, Pierino si sentì il ragazzo più felice della terra.

Quella domenica la sua mamma doveva recarsi a servizio di una famiglia, e siccome era il giorno di fiera di un popoloso rione vicino, gli aveva dato quei quattro soldi perchè, uscendo, potesse, come tanti suoi compagni, fare un giro di giostra su quei cavallucci che fingono una galoppata.



A.C

Ma sì, Pierino, possessore di un fiammante nichelino, aveva una bella voglia di sciupare il suo tanto atteso tesoro per cavalcare, un momento solo, quei cavalli di legno dipinto!

L'aveva lui nel piccolo cuore il grande desiderio che, finalmente, avrebbe potuto realizzare!

Rivedeva la grande vetrina del centro, con tutta quella montagna di fiori meravigliosi, e sopra gli pareva di scorgere la figura della sua maestrina tendergli le braccia e sorridergli, felice di essere alta, in cima a tutti quei fiori belli che, nella sua amorosa lievità, non calpesta timorosa di sciuparli.

Quanti fiori in quell'angolo, dietro quel vetro bianco che pareva non esistere!

Pierino guardò estasiato la sua piccola moneta, la chiuse nel pugno che affondò dentro la tasca, pauroso di perderla.

Avrebbe voluto uscire subito, ma poi si ricordò che nei meriggi delle domeniche anche i negozi della sua strada si chiudevano, così che era inutile correre sin laggiù alla vetrina meravigliosa chiusa nel suo ve-

tro. Poi pensò che il fiore, nella giornata, avrebbe potuto appassire, mentre l'indomani mattina invece, fresco e bello sarebbe stato gradito dalla maestra che l'avrebbe ringraziato con una carezza di più. Pierino, contento, col cuore che non desiderava più nulla in questo gran mondo, attese, con gioia serena e pur trepida in fondo, l'alba del domani.

Oh la bella mattina che doveva sorgere!

VII.

Appena la piccola finestra della soffitta si schiarì nel colore dell'alba, Pierino si svegliò. Subito, sotto il cuscino, cercò la moneta che, in un sogno della notte, aveva smarrita. La guardò. Poi si vestì e scese davanti la finestrella ch'era presto e su le strade ancora non s'udì il sonante risveglio.

Guardò nell'orto di là; dalle piante folte veniva un festoso pigolio di uccelletti, fresco fresco come se le gole si schiarissero bevendo gocce di rugiada.

Il cielo si faceva roseo. La pergola che un tempo aveva tanto invidiata era ancora là: ma il glicine non fioriva più i suoi grappoli e le roselline facevano rade chiazze rosse sopra il verde. Sorrise.

Sapeva egli adesso dove erano i fiori più belli e meravigliosi. E là, senza chiederli per pietà, con qualche moneta, si potevano acquistare. Ed erano così belli e tanti tanti come una montagna.

VIII.

Pierino, con la cartella a tracolla, il pugno che stringeva la moneta dentro la tasca, camminava svelto, fremente di felicità.

Aveva già trovato le vie che andavano animandosi di vita e di fragore; le vie del centro che conducevano alla vetrina della meraviglia.

Aveva gli occhi che gli ridevano e se incontrava qualche altro bambino gli sembrava di essere invidiato per la moneta che aveva in tasca e che tra poco gli avrebbe valso l'acquisto di un fiore per il sorriso buono della sua maestra.

Avrebbe preso una di quelle rose cupe che sembrano ritagli nel velluto? O uno di quei fiori strani che sembrano campane, accartocciati come sono? E perchè non qualcuno di quei fiori simili a stelle tagliate nell'alabastro? Insomma a lui bastava un fiore dei più belli, un fiore con un grande profumo perchè la maestra lo aspirasse restando assorta, quasi più pallida nella gran gioia.

Sarebbe entrato nell'aula, camminando subito verso la cattedra, poi avrebbe allungato la mano porgendo il dono.... La maestra lo guarderebbe un poco arrossata di piacere, sorpresa di vedere quella ricchezza stesa su la manina tanto povera.

Dolore infantile

Il sole mandava i suoi ultimi obliqui raggi sul dolce gruppo dei miei quattro nipotini che giocavano in giardino. Li osservavamo dalla finestra e seguivamo il loro gioco.

La fantasia infantile è pur inesauribile!

Sotto il grande ciliegio, che proprio ora cominciava a fiorire, i bimbi con sassi e muschio avevano inalzato un trono (a madonna Primavera?) e l'avevano ornato secondo il loro gusto bizzarro. Ciottoli variopinti, frammenti di vetro brillanti al sole, tralci di verde edera e rami di biancospino e di rossa erica, ciuffi di primule, di crocchi, di fegatelle, di candidi bucaneeve, di tutti i teneri fiori primaverili del nostro Carso, ed in mezzo ad un morbido cuscino di muschio un mazzetto di odorosissime violette, le prime, cercate e raccolte con pazienza infinita sotto ai roseti.

Diceva Maia: «Come devono essere felici le violette sul trono della primavera!»

E già Lella cominciava a ballare un suo ballo nuovo e strano, fatto di profondi inchini, di corse pазze, di passini rapidissimi, di piroette improvvise. La piccola Nenè batteva le manine e rideva; quante cose avrebbe detto, se avesse saputo parlare!

Fuori dal cancello intanto si eranano radunati tutti i bambini del vicinato, attenti e curiosi.

Allora Pognetto, il maggiore dei miei quattro nipotini, sempre pratico nelle sue proposte, disse:

— Vogliamo fare l'esposizione del trono della primavera? A quanto l'ingresso?

— Un francobollo — disse Maia, pensando alla sua già preziosa raccolta.

— Sciocchina! Chi vuoi li abbia i tuoi francobolli? Accontentiamoci di un bottone!

Il cancello fu aperto e ad uno ad uno vi entrarono i bambini, pagando scrupolosamente il loro ingresso. (Povere mamme — la sera — a riattaccare tutti quei bottoni!)

Ma i bimbi eran felici, avevano potuto vedere il trono della primavera e il ballo di Lella.

Una sola povera piccina era rimasta fuori. Inutilmente aveva scrollato i suoi lunghi riccioli biondissimi per fare l'indifferente: l'azzurro intenso dei suoi occhi si era fissato tristemente sui ragazzi che andavano e venivano sorridenti e cinguettanti. Essa non possedeva nessun bottone e non aveva potuto entrare. Finalmente anche l'ultimo monello uscì ed allora il suo grande dolore proruppe in singhiozzi disperati, in lacrime amarissime.

Noi, dall'alto, osservavamo tutto e sorridevamo — come sempre si sorride dell'altrui e anche del proprio dolore, quando lo si guarda dall'alto.

Avrebbe preso il fiore, ringraziando, e subito sentendone il profumo; poi si sarebbe chinata per una carezza, un abbraccio, forse un bacio.

E Pierino si sentiva tanto felice.

Quando poi durante il compito, alzando gli occhi per un momento, avesse visto la maestra, in piedi, a fianco della cattedra, guardare il mucchio di fiori (il suo spiccava sopra gli altri) e carezzarli come fossero un bimbo, e chinare il volto dentro la loro fragranza, che gioia nel piccolo cuore!

C'era anche il suo fiore, quel giorno: era il più bello, la maestra lo preferiva...

Ma ecco, a un tratto, che ha davanti la grande vetrina tutta cambiata, con altri fiori nuovi più strani e più belli.

Pierino sosta un momento, con gli occhi stupiti, contro la grande montagna.

Poi si muove verso l'ingresso tagliato nel vetro. Guarda nell'interno. Non ha il coraggio di entrare dentro quella bottega che sembra la selva della bella addormentata. Fa qualche altro passo. Ma resta sul limitare.

La commessa, dietro il banco, sta confezionando con artistica incuria un gran mazzo di fiori svariati che prende da ceste e da vasi. Per un momento vede il bambino sulla soglia e crede sia lì a curiosare. Dopo un po' allungandosi a prendere qualche garofano da un'anfora che sta sul banco, lo vede ancora sul limitare. (Pierino era incantato a guardar le mani della ragazza che toccavano tanti fiori). Infine, toccando e allontanando il gran mazzo per vederne l'effetto, si decide a chiedere:

— Ebbene, carino, che vuoi?

Pierino prende coraggio; fa qualche altro passo.

— Un fiore....

E indica, sul banco, l'anfora colma di garofani. Poi allunga l'altra mano. Apre il pugno che ha tenuto stretto fino ad allora pel timore di perdere il suo tesoro: la piccola palma è bagnata di sudore, la moneta appiccicata ha segnato su la pelle il suo piccolo disco.

La commessa guarda, sorride, ritocca con le mani il suo mazzo prezioso.

— Quattro soldi?... Caro mio, i garofani costano una lira!

IX.

Pierino si ritrova su la via. Guarda di sfuggita, con terrore, la grande vetrina troppo ricca.

In quel momento, passa una signora pallida che gli sorride e, passando, lo avvolge di uno sguardo di bontà che, d'improvviso, gli ricorda quello buono della sua maestra.

Su la palma della mano, il fanciullo fissa la sua moneta troppo povera.

Dal piccolo cuore gli sale su un rigurgito amaro, e, solo allora, dagli occhi stupiti, gli si staccano delle lacrime grosse....



A notte nera va il cavallo nero
via per le fitte tenebre del bosco.
Odi: batte lo zoccolo il sentiero;
è il fuggitivo re, pensoso e fosco.
Fugge inseguito del suo regno il suolo,
non ha compagni, sposa, figli... è solo;
niuno lo accoglie, niuno lo conforta.
di rifugio è per lui chiusa ogni porta...

Fra gli alberi egli va della foresta
il cavallo s'impenna, sbuffa... bianca
ha la bocca di spume... ecco s'arresta:
un abisso dinnanzi si spalanca.
Il re guarda e non vede: è notte scura.
Smonta di sella. A un albero assicura
la sua bestia ancor trepida e sgomenta.
Sul mantello si stende e s'addormenta.

Sull'orlo dell'abisso addormentato
il re giace sul fieno profumato.

Ed affollano i sogni il capo affranto
lievi e felici al re fuggente intorno,
il suo trono regal gli sorge accanto,
vi siede ricco e altiero come un giorno,
incoronato come ai di passati.
S'elevano d'intorno i colonnati
della sua reggia. Innanzi alle sue molte
porte dorate vegliano le scolte.

Di tamburi e di trombe ode il rumore,
si leva ardente una canzon guerriera
e di armi e di spade tra il fragore,
dei suoi vojvoda⁽¹⁾ ecco l'eroica schiera.
Fra loro scorge i re cui volle in guerra
ingiustamente toglier trono e terra:
sono in sua mano ormai, schiavi li avrà
e la sua spada li percuoterà.

Le trombe hanno di nuovo un suon festoso
e tra i figli s'avanza la regina
con le splendide figlie; ossequioso
un corteo d'alte vergini le inchina.
S'alza un grido d'intorno al re possente:
— Dio ti dia gloria in terra, eternamente,
e di felici ai tuoi nipoti. — Ondeggia
lo strepito giocondo per le reggia.

Sospira il re sognando: Io regno! Strane
visioni io ebbi, che vinto dall'assalto
nemico erravo in terre aspre e lontane...
Il sogno sale in alto, ancor più in alto,
è vincitore, alza la mano... e piomba
nel precipizio ove il torrente romba.
Annitrisce il cavallo e guarda fisso.
Ridono le cornacchie dall'abisso.

(1) Vojvoda - condottiero di soldati, principe soggetto.





Nella camera, la madre vegliava. Un respiro sempre più leggero usciva dalle labbra semiaperte della piccina.

Le ore della notte trascorrevano lente. Fuori, il vento sibilava fra i rami. Gli alberi si scotevano e si piegavano tormentati dalla bufera.

La madre, vinta dal sonno, piegò il capo sul petto. Un attimo. Ebbe un sobbalzo; si scosse, si svegliò, si gettò sulla piccola....

Nessuno osava avvicinare la mamma di Grazia dopo la morte delle piccina. L'infelice madre era rimasta seduta accanto al letto della fanciulla, com'era un momento prima di aver capito che la piccina era spirata. Sembrava vegliarla ancora.

Non aveva pianto: l'aveva lasciata vestire da altre mani, con il vestito che ella stessa le aveva fatto indossare per la sua prima Comunione. Aveva lasciato che le mettessero fra le mani la coroncina del Rosario, e che le ornassero il capo di rose bianche. Aveva visto parenti, amici avvicinare la sua morticina e baciarla sulla fronte. Aveva sentito dei singhiozzi.

Ella non s'era mossa. Poi gli l'avevano portata via. Aveva sentito, senza neppur un brivido di terrore, le campane suonare nella chiesa, rimanendo immobile, quasi paralizzata e resa insensibile dall'orrendo dolore.

Alzò gli occhi. Il lettuccio bianco portava le tracce ancora del corpicino.

Un fiore staccatosi dalla ghirlanda appassiva, dando, da solo, l'idea della morte.

S'alzò di scatto, resa pazzo dall'angoscia:

« Piccina, piccina dove sei? » mormorò chinandosi sul letto.

Il vuoto, allora, lo senti nel cuore. « Devo trovare Grazia, » — pensò nella lucidità della sua pazzia.

La notte ancora una volta era calata. Una notte tranquilla, sebbene gelida, non più tormentata dal vento e dall'orribile bufera che aveva accompagnato la Morte a ritrovar la giovinezza.

« La madre, guardinga, scese cautamente le scale. Traversò le stanze vuote, uscì nel giardino e s'incamminò decisamente per la strada buia, nella notte fonda.

Non sentiva freddo. Non aveva paura. Camminava e le martellava il cervello questo solo pensiero: « Devo trovare Grazia, devo trovare Grazia! ».

Arrivò presso il cimitero portata dall'istinto quasi in sogno. I bianchi segni crociati s'intravedevano appena. Non si riscosse la madre: « Grazia non è qui, pensò, è troppo triste » e riprese la via. Cammina, cammina, cammina....

Lasciò la strada, si buttò nei campi e nella desolata solitudine della terra sconvolta dall'erpice, sostò ancora. Guardò interrogando, poi scosse il capo e riprese la corsa forsennata:

« No, non può essere qui. C'è troppa solitudine ». Cammina, cammina, cammina....

Un tortuoso groviglio di acque mormoranti, arrestò la corsa della Madre in cerca della sua figliola; e poiché l'acque cantavano anche nel silenzio raccolto della notte, la madre pensò che non poteva essere lì, dove tutto cantava, la povera piccina a cui le morte non aveva disteso nel volto affilato l'ultima smorfia del male.

Però le acque dicevano nel canto:

« Tu non troverai la tua piccina finché

non avrai impedito all'acque di scorrere. Quando tu ci avrai prosciugato, quando potrai passare all'altra sponda a piedi asciutti, camminerai ancora, e troverai la tua amata Grazia».

Allora, fatta una coppa con le mani, si accinse a vuotare il fiume. E tanto può l'amore di una madre, che ben presto ella poté passare! E riprese la via!

Cammina, cammina, cammina.... Si trovò dinnanzi un fitto cespuglio di rovi. E interrogò anche quello.

« Dimmi, hai visto dove hanno portato la mia piccina? » E udì la risposta:

« Abbracciami forte, forte, come se io fossi la tua bambina, e poi ti dirò quello che ho visto ».

La madre si strinse al cuore il cespuglio di rovi come se fra le braccia avesse tenuto la sua bimba, e le spine entrandole nella carne fecero uscire



delle stille di sangue.

Ma tanto può il sangue di una madre, che i rovi germogliano rose rosse. Allora il cespuglio disse:

« La tua bimba volava fra le braccia di un angelo; ma non so dove l'abbia portata ».

E la madre sanguinante corse via disperata, guidata dal suo solo amore.

Cammina, cammina cammina... si trovò dinnanzi a delle vecchie mura rovinose. Una porticina era celata da un groviglio di edere e di liane secolari:

« Dimmi, sai tu dove sia Grazia? » E le mura risposero: « Liberaci con le tue mani, senza tagliarle e senza far loro male, dalle liane e dall'edera che ricoprono questa porticina, poi ti diremo quello che sappiamo ».

E tanto possono due mani di madre, che, lavorando senza tregua, liberarono la porticina dalle liane secolari e dall'edera che le ricoprivano.

« La tua piccina, dev'essere in quella capanna, laggiù, in fondo, nel folto del bosco! ».

Corse la madre, verso la capanna che era assai lontana, e i piedi nelle scarpe lacere le dolevano, e le ossa non sopportavano più fatica.

Come giunse bussò all'uscio inospitalmente chiuso. Una voce di dentro chiese:

« Chi sei? che cosa vuoi? chi cerchi? ».

« Sono una mamma che cerca la sua bambina! ».

« Entra » rispose la voce. La madre spinse l'uscio ed entrò.

La capanna era buia. Ma tanto sono due occhi materni che videro subito che la bambina non c'era.

« Hai visto la mia bambina? — chiese ad una vecchia spaventosamente brutta, che era seduta a terra. E la vecchia rispose:

« Sì l'ho veduta! ma tu la ritroverai solo se vorrai accconciarti a ubbidirmi. Io ti ordine di pulire e riordinare la mia casa ».

La dolorosa madre noncurante della fatica e del suo male incominciò: e tanto la capanna era sudicia e disgustoso il lavoro che si sentiva venir meno.

La disgraziata non si lasciò abbattere dal lavoro indegno. E tanto può l'amore di madre, che la gran dama che aveva al suo servizio una schiera di servi, non disdegnò di divenir serva di una miserabile, la più miserabile che avesse mai immaginato. E appena



ebbe terminato il suo lavoro, la vecchia le disse senza neppur ringraziarla:

«Esci e cammina ancora. Là ritroverai Grazia dove udrai una musica non sentita mai, dove vedrai una luce non mai vista.

La madre se n'andò barcollando. Cammina, cammina, cammina.... Ma alla lunga strada ormai più non bastavano le forze della povera donna già stanche per le dure fatiche, per il lungo cammino percorso alla ricerca della sua Grazia.

Fu allora, quando vinta, sfinita, l'infelice madre si lasciò cadere sul ciglio di una strada, che le parve improvvisamente di udire un dolcissimo suono che si mutò ben presto in una melodia non udita mai, mentre una viva luce le percolava le pupille ormai spente dalla morte. E in quel meraviglioso chiarore vide la sua Grazia, che le stendeva le braccia chiamandola....

Morì così. E mentre le labbra muovevansi appena mormoravano: «eccomi Grazia, eccomi!», pensava che solo fra quei suoni dolcissimi e in quella divina armonia poteva essere la sua creatura raggiunta al fine della sua forza di amore!

RINA SIMONETTA



L'ATTESA

Mancano pochi minuti all'arrivo del treno e la stazione è già affollata. Avete mai pensato come è curioso vedere unite tante persone, che non si conoscono, né desiderano conoscersi, che non si guardano nemmeno, ma che pure sono costrette a vivere un istante della stessa vita, ad avere lo stesso pensiero, a compiere lo stesso atto, ad affrettarsi pigiandosi o facendosi largo con i pugni e le valigie, per essere i primi a montare sul treno e trovare un buon posto?... E corrono i bambini stanchi e piagnucolosi, trascinati a forza dai genitori; corrono ridenti i giovani, che stanno per vedere avverato un loro sogno; si affaticano, procedendo a stento tra quella confusione, i vecchi col capo chino. Volti luminosi di gioia o cupi di sconforto, passano infiniti, interrompendo con un urtone od una gomitata — seguiti da un'imprecazione — le chiacchiere di chi sta fermo ridendo, piangendo, annoiandosi....

Più in fretta degli altri, non ostante le rispettabili proporzioni della sua corporatura, misura già da parecchi minuti la lunghezza del marciapiedi della stazione, un vecchio, che ha l'aspetto di un fattore di campagna, vestito pulito e decente, ma senza eleganza. L'espressione del suo volto, costantemente abbassato, come a mirarsi i grossi stivali, è cupa e pensierosa. Non ha in mano nessun bagaglio: è lì senza dubbio,

non per partire, ma nell'attesa di qualcuno.... Forse la moglie od un figlio che sono per tornare tra le sue braccia, ridonati alla vita, dopo una terribile malattia, dalla sapienza di un dottore, consultato in paesi lontani?... Forse, poveretto; pare tanto agitato! O che attenda l'arrivo di un nipotino orfanello che, privo di appoggio, venga a cercar protezione tra le sue fide braccia?... Forse, poveretto; e ora starà pensando all'infelicità di quella creaturina, il cui volto gli parlerà sempre, per la somiglianza, del povero estinto....

Ecco s'ode il fischiio del treno. Tutti i cuori balzano, tutti gli occhi si volgono, tutti corrono; gli spintoni si fanno più frequenti e più forti; si scambiano in fretta baci e strette di mano, tra i sorrisi e le lacrime. Il nostro fattore si è fermato appena il treno, sbuffando, è entrato sotto la tettoia. Ha gli occhi spalancati, come se volesse penetrar non lo sguardo dentro a tutte quelle carrozze, che corrono ancora, per vedere prima il caro atteso.

Poveretto! Dopo tante ore, tanti giorni forse e notti d'ansia, è giunto il momento sospirato!....

Ma ecco, si muove; deve aver visto chi cercava.... Succederà ora la scena più commovente: uno gettato nelle braccia dell'altro, piangenti, senza poter parlare....

Si è fermato dinanzi ad una vettura di terza classe: da essa è in atto di scendere un giovane contadino, dalla faccia rubiconda e sorridente.... veramente, per il suo aspetto assai dimesso, non sembrerebbe appartenere alla famiglia del fattore. Chi sarà?... Povero ragazzo! è tanta la gente che vuol salire, senza lasciarlo scendere, ch'egli si trova schiacciato contro lo sportello e non può muoversi. Il fattore allunga la mano, come per aiutarlo a scendere, mentre quegli gli sorride e gli fa qualche cenno di soddisfazione: ma le due mani non possono incontrarsi. Non c'è altro che attendere con pazienza. E: «Ah! non è morto, sia lodato il Cielo!» mormora sorridendo il fattore.

Molti di quelli che stavano per salire lì intorno, si voltano verso di lui, sorridendo anch'essi: un morto di meno, a questo mondo, un dolore di meno per un proprio simile, fa piacere a tutti.

«No, no, signor padrone, sta benissimo.... È bello grasso, come prima....» urla ancora di lassù il contadino. Che parlino di un bimbo, scampato miracolosamente alla morte?...

Finalmente il giovanotto riesce a scendere e porge rispettosamente la mano al fattore....

E incamminandosi verso l'uscita, questi dice: «Be', dimmi un po' tutto per bene, ora che sono calmo. Che ansia! Puoi ben credere.... che ti par nulla la morte di un vitello in questi tempi?....»

MARIA MODENA

Le trovate di Chiodino



Quel giorno Chiodino ne aveva fatto una delle sue. Babbo Bortolone lo rimproverò severamente e concluse così la lunga paternale: — A scuola non istudi; in casa sei la disperazione di tua madre; per le vie spaventi le galline, i cani e.... la vecchia guardia municipale che se ti coglie saranno guai. Che debbo fare di te? Ti metterò a bottega.

— Sì, babbo — rispose Chiodino — Mettimi pure a bottega. C'è la fruttivendola che ha bisogno di un garzoncello. L'ho udito io stesso mentre ne parlava con le donne del vicinato.

Bortolone non volle sentire altro: prese per il bavero della giacchetta il figliuolo e lo trascinò a passo di carica fino alla bottega della fruttivendola.

La buona donna stava collocando in bella mostra, su di una panchetta, fuor della porta, un paniere colmo di fichi maturi, belli e grossi da far venire l'acquolina in bocca. Disse Bortolone: — Sora Crezia, m'è stato detto che ha bisogno di un garzoncello, vuol prendere il mio Chiodino?

La buona donna sgranò tanto di occhi; conosceva per fama quella birba e non se ne fidava troppo. Rispose un po' impacciata: — Sicuro... ho bisogno di un garzoncello, ma.... non so se....

— Ho capito. Ma diglielo tu, Chiodino, che finalmente hai messo giudizio e che ti porterai bene.

— Sì, sì, il mio sogno è di andare a bottega e farò tutto quel che lei vorrà, purché non mi si mandi più a scuola.

— Senta, Bortolone — concluse la donna — proverò per una settimana, poi vedrò se il suo figliuolo farà per me. Siamo intesi. E rivolgendosi a Chiodino aggiunse: — Domattina incomincerai il tuo servizio....

— Ma io sono pronto anche subito e se lo permette mi fermo qui ad aiutarla — interruppe il ragazzo dando una languida occhiata ai bei fichi maturi, grossi e freschi, posti in mostra sulla banchetta, fuori della bottega.

Ed ecco Chiodino elevato, di punto in bianco, alla promettente carica di allievo fruttaiolo.

Poco dopo la sora Crezia chiamò Chiodino e gli disse: — Debbo uscire un momento, tu bada al cane, perché non voglio che mi segua, e bada alla bottega; per la vendita,

se capiterà qualche avventore, regolati come ti ho spiegato.

— Stia quieta, farò tutto a puntino.

— Vedrò al mio ritorno — disse la donna.

Chiodino legò subito il cane in bottega ad un piede del banco; mise in sesto alcune ceste; uscì sulla porta; guardò a destra e a sinistra; guardò i fichi e disse fra sé: — Uno solo posso mangiarlo. Anzi debbo mangiarlo perché se capita un avventore e mi domanda se sono buoni questi fichi potrò rispondere con sicurezza.

Così monologando mangiò un fico che disgraziatamente non era maturo a puntino e per conseguenza dovette mangiarne un altro che, vedi combinazione, era un po' spiccicato, e ne mangiò un altro ancora.

E chissà quando si sarebbe fermato se non avesse visto spuntare dal fondo della via due dei suoi compagni di scuola, birbe matricolate al pari di lui.

Chiodino si ripulì la bocca col dorso della mano, gettò il cappello in un cesto d'insalata, si appoggiò allo stipite della porta dandosi un'aria di grande importanza.

— Che fai costà? — disse uno dei monelli.



g. e.

— Ho messo su bottega da fruttaiuolo — rispose serio Chiodino.

— E la sora Crezia dove è andata? — domandò l'altro.

— Ciò non ti riguarda.

E poichè i ragazzi adocchiavano con troppa insistenza i bei fichi maturi, Chiodino concluse: — Andate per i fatti vostri, che io non ho tempo da perdere.

I ragazzi si allontanarono.

Ma Chiodino che li conosceva bene, non se ne fidò. Pensa e ripensa ebbe una idea geniale per difendere i fichi e fare ai compagni un tiro di cui si sarebbero ricordati per un pezzo.

Tolse il cane dalla bottega, lo legò ad un piede della banchetta fuor della porta, poi lo nascose dietro due cesti di pomidori rossi fiammanti. Accarezzò il cane e gli



disse: — Sta quieto, Fido; fa la cuccia; non muoverti!

Poi rientrò in bottega con un risolino di soddisfazione che non prometteva nulla di buono per chi avesse tentato di rubare i fichi.

Di lì a poco vide, dal posto dove si era nascosto, i due monelli scantonare di nuovo dal fondo della via e avanzare guardinghi, rasente i muri, verso la bottega.

— Ci siamo — mormorò Chiodino — Ora vi insegno io a rispettare la roba degli altri. E chissà come mi loderà la sora Crezia quando le racconterò il tiro fatto a quelle birbe!

Ad un tratto una mano si allungò rapida verso i fichi.

— Su, Fido, dà, dà! — gridò Chiodino.

E Fido non si fece ripetere il comando: spiccò un gran salto contro i ladruncoli, ma per via della corda si tirò dietro la

banchetta, che si rovesciò con violenza sui pomidori, mandando tutto a catafascio.

I bei fichi maturi, schiacciati e pesti, confusero l'oro delle loro lacrime dolci col rosso sangue dei pomidori.

Chiodino guardava a bocca aperta quel finimondo e per non aspettare le lodi della sora Crezia, che per l'appunto arrivava in quel momento, se la diede a gambe verso la casa paterna dove, però, verso sera, ebbe sulle spalle le pesanti carezze di babbo Bortolone.

MARIO DI VALSENIO

LE FAVOLE DI ESOPINO

Chi scende e chi sale

Essendo una volta la volpe in una campagna dove faceva molto danno, le fu teso un lacciuolo con una gallina, alla bocca di un pozzo; tutto era ordinato in modo che appena ella toccasse la gallina, ogni cosa cadesse nel pozzo. E così avvenne. La volpe per non affogare entrò nella secchia e ci stette tremante di freddo e di paura. Il lupo passando vide la volpe caduta giù e dissele:

— O che vuol dire questo, sorella mia? Tu che sei tanto scaltra, come sei così male capitata?

Dice la volpe:

— Oh t'inganni, io sono ingenua e semplice! Ma noi che siamo d'una stessa condizione, cioè, viviamo di rapina, dobbiamo aiutarci a vicenda: aiutami dunque di quello che tu puoi.

Disse il lupo:

— Che vuoi ch'io faccia?

Rispose la volpe:

— Entra in cotesta secchia e vieni quaggiù ad aiutarmi.

Dice il lupo:

— Hai tu da mangiar nulla?

E la volpe pronta:

— C'è una gallina tonda e grassa che fa voglia.

Il lupo, udendo questo, entrò nella secchia e come vi fu dentro, subito per il peso andò giù, e la volpe, che era nell'altra secchia, tornò su.

Dice il lupo alla volpe:

— Oh dunque te ne vai così? Che modi sono i tuoi?

Ella rispose: Mio caro, il mondo è fatto a scale: chi le scende e chi le sale!



PER L'IGIENE

Al mare.

Il mare, considerato dal punto di vista fisico, è una massa di acqua più o meno salata, la cui temperatura oscilla nella stagione, durante la quale si fanno le cure dei bagni, fra 16 e 27 gradi centigradi.

Il caratteristico sapore salato è dovuto ad una quantità di sali sciolti nell'acqua e al fatto che fra questi prevale di gran lunga il cloruro di sodio, il comune sale da cucina.

Il bagno di mare è un bagno freddo, fatto all'aria libera e sotto la benefica influenza dei raggi solari, dei quali non saranno mai abbastanza lodate l'azione tonica sull'organismo umano e l'azione deleteria sui germi che sono causa di tante malattie.

Il bagno di mare, oltre a determinare un raffreddamento considerevole del corpo, e questa è la ragione del sollievo che esso arreca nella stagione estiva, esercita anche un'azione stimolante sulla pelle, fortifica l'attività del cuore e dei polmoni, eccita l'appetito. Essendo l'acqua del mare agitata con maggiore o minor forza, ma di continuo agitata, l'immersione in essa richiede dei movimenti muscolari assai più numerosi che non in un qualunque bagno freddo in tinozza: Per andare avanti, per tornare indietro, per fare dei salti nell'acqua, per nuotare è necessario compiere un certo sforzo con tutti i muscoli del corpo: ne viene di conseguenza che il bagno di mare eccita l'attività muscolare.

Si aggiunga a questi fattori di benessere, la lunga sosta all'aria libera, anzi in un'aria ricca di jodio e si comprenderà come una cura ben fatta di bagni di mare dia dei benefici che si ripercuotono nei sistemi più vari dell'organismo umano: nella respirazione, nella digestione, nella costituzione del sangue. E questo quando chi ricorre al mare è semplicemente affaticato e chiede al nuovo soggiorno una tregua salutare alle spossanti fatiche di tutta l'annata. Ma quali e quanti benefici esercita il mare sugli organismi deboli o malati! Il mare riduce meravigliosamente le infiltrazioni dei gangli, di origine linfatica o scrofolosa, così frequenti nei ragazzi di ogni età. Qualche volta bastano poche settimane di soggiorno al mare per fare scomparire delle ghiandole del collo (si chiamano così nel linguaggio comune) che si mostrarono ribelli a qualunque cura jodica praticata in città.

E i ragazzi anemici e quelli molestati da disturbi nell'epoca dell'accrescimento, da fenomeni di rachitide, e quelli che hanno sofferto e soffrono ancora di tosse convulsa, quelli che furono malati di bronchite o di polmonite nell'inverno, torneranno a casa guariti non solo, ma con una buona provvista di salute per l'anno successivo.

Il mare! Fra i ragazzi sono pochi i soggetti nervosi che non possono tollerare il mare: per la maggior parte di essi il mare esercita un'azione tonica e antisettica di primissimo grado.

L'età minima pel bagno di mare è considerata quella di quattro anni.

A partire da questa età il ragazzo, solo o accompagnato, potrà prendere il suo bagno. Vi sono dei bambini che hanno paura del flusso e del riflusso delle onde e strillano impauriti quando si cerca di condurli nell'acqua. In questi casi non bisogna forzarli violentemente a vincere una paura istintiva; bisogna piuttosto abituarveli grado a grado, facendoli bagnare a poco per volta dove le onde sono meno accentuate e la spiaggia mostra un'insenatura tranquilla.

I primi bagni saranno molto brevi e verranno fatti soltanto nei giorni soleggiate.

A partire da sette anni il ragazzo può fare il bagno di mare come l'adulto; ma non più di un bagno al giorno.

Bisognerebbe che il pubblico si persuadesse che il bagno marino è un buon coefficiente della cura, ma non è indispensabile. I benefici del soggiorno al mare sono dovuti principalmente al genere di vita semplice che vi si tiene, all'aria jodata che si introduce in gran quantità nei polmoni e al sole che si prende.

Chi va ai bagni per cura non deve mai bagnarsi a digiuno né a stomaco troppo pieno; ma fare circa 3 ore prima del bagno una colazione leggera: e dopo non riscaldarsi e non affaticarsi più fino al momento dell'immersione.

Il miglior tempo del bagno è quello delle ore antimeridiane.

L'essenziale, tanto per il ragazzo che per l'adulto, è muoversi: correre, saltare, nuotare o almeno cercar di nuotare! Il bagno non deve essere troppo lungo; 10-15 minuti in media. Come regola si dovrà uscire dall'acqua quando alla prima sensazione piacevole di freddo succede un po' di brivido. Il bagno troppo lungo e i bagni troppo numerosi talvolta possono compromettere il risultato della cura.

Dopo il bagno e dopo essersi asciugati molto bene è utile una passeggiata o una corsa sulla spiaggia, in pieno sole. Anche al di fuori delle ore del bagno i ragazzi staranno a lungo sulla spiaggia inondata dal sole. Torneranno in città abbronzati, ma tanto tanto più forti e robusti.

IL DOTTORINO

Malattie dei Bronchi e Polmoni
Dr. Cav. Giuseppe Vincenzi
Via Carlo Alberto, 4 - Bologna
Tutti i giorni dalle 9,30 alle 12
(escluso il lunedì e il venerdì)



1. SCIARADA

Afferman l'uno e l'altro, il terzo nega:
l'intero vive solitario e prega.

(Armando Allegretti)

2. MONOVERBI

S	ga		O		
	ga		N		
	ga	R			MITA

3. BIZZARRIA

Se fra cinque sorelline
piccolette, assai carine
pianti un segno alto e sottile
nel giardino al sol d'aprile
su ci trovi rinverdite,
olezzanti, ben fiorite.

(Adriana Mori.)

4. CAMBIO D' INIZIALE

Orno e difendo gli occhi e li fo belli;
servo di nutrimento a molti uccelli;
oh bianco fiore, simbol di purezza!
la madre in me riversa ogni dolcezza.

(Mario Serventi)

Ogni mese, fra i solutori dei giochi, saranno estratti a sorte tre splendidi volumi di amena lettura. Ricordare che la fortuna si lascia facilmente acciuffare dai costanti.

SFINGE

Spiegazione dei giochi
del N. 14

1. Sciarada: Asse-dio Assedio.
2. Incastro col centro a rovescio: Erro-re Errore.
3. Bizzarria: Corre-do corredo.
4. Bifronte: Egida - Adige.
5. Rebus: Val più un asino vivo che un dottore morto.

SFINGE

Solutori dei giochi pubblicati
nel N. 13

1. F. Mariani - 2. G. Romagnoli - 3. G. Benetti - 4. R. Ranzi - 5. F. Gray - 6. V. Minelli - 7. C. Zamorani - 8. R. Galterani - 9. T. Giungi - 10. D. Dagghia - 11. A. Allegretti - 12. F. Zanollo - 13. A. Monti Cocchi - 14. A. Mori - 15. G. Castelvetti - 16. R. e R. Zerbini - 17. F. Bognetti - 18. A. Natali - 19. A. Medi - 20. F. e P. Franchetti - 21. Z. Mischiatti - 22. L. Babini - 23. G. Ferrari Lelli - 24. Istituto S. Filippo Neri di Modena - 25. C. Marchioretto - 26. A. Gambetti - 27. L.

Bazzocchi - 28; A. Murgi - 29. L. Torresini - 30. A. Pasqualini - 31. A. Poggioli - 31. S. Pestalozza - 33. A. Ferroni - 34. G. Calessi - 35. M. Sandoni - 36. L. Bruschi - 37. U. Bandettini - 38. A. Fioravanti - 39. G. Loreta - 40. M. R. Barberis - 41. C. Sforza - 42. R. Piazza - 43. T. Cavezzali - 44. A. Castelli - 45. L. Bussi - 46. L. oerafogli - 47. G. Bariss - 48. M. Caruzzi - 49. I. Beverini - 50. A. Zaffi - 51. E. Baldi - 52. G. Finozzi - 53. A. Guidarossi - 54. E. Mazzarovich - 55. N. Cabras - 56. L. Parovel - 57. F. Bognetti - 58. F. Frattini - 59. B. Dal Negro - 60. B. Favia - 61. M. Carraro - 62. C. Gelli - 63. M. L. Forni - 64. E. Spizzichino - 65. E. Bertolini - 66. E. Lattanzi - 67. A. Zep-pim - 68. A. M. Garofani - 69. E. Ceppi - 70. L. Rocchi Burlamacchi - 71. M. Cicu - 72. L. Sella - 73. M. Garelli - 74. G. Beretta - 75. A. Gaibari - 76. S. Metrovich - 77. M. Maccia - 78. L. M. Aru - 79. S. Pas-sera - 80. L. De-Sanctis.

LA POSTA DI SFINGE

ALLEGRETTI A. — Benissimo il tuo anagramma. Grazie.

Z. MISCHIATTI — Non temere, verrà anche per te, se sarai costante.

G. CALESSI — Dici benissimo: cerco di fare un po' di turno. Ma tengo tutto protocollato. Non temere, dunque, e mandami cosine ben fatte e possibilmente nuove.

A. POGGIOLI — A. MURGI — M. MAGGIA — M. CICU — M. L. FORNI — M. CARRARO — V. ANTONIOLI — A. ALLEGRETTI — A. GAIBARI: Grazie, pubblicherò a turno.

F. MONTEBUGNOLI — Tu sei uno dei migliori e più cari miei collaboratori. Ti ringrazio di cuore.

L. DE SANCTIS — Dal mare alle Alpi? Auguri buoni e cari... con un po' d'invidia e un grande desiderio.

A. FERRONI — Per tener presente il numero stragrande di enigmoilli, costanti o d'occasione, ho dovuto compilare un elenco a rubrica alfabetica. Nella rubrica ognuno ha il proprio posto immutabile. Quello pubblicato è il numero progressivo, delle soluzioni in attivo. Tu dunque vorresti che si pubblicassero le soluzioni a distanza di un mese e mezzo, quando più nessuno ricorda i giochi. Ciò non è pratico nè opportuno. Se vuoi maggiori spiegazioni unisci il francobollo per la risposta.

M. SERVENTI — Attendo una tua lettera.
A. GAIBARI — E CEPPI — Ho spedito le vostre letterine alla Direzione.

Inviare le spiegazioni e tutta la corrispondenza che riguarda la pagina dei giochi al Prof. MARIANI, Gonzaga - (Mantova).

ALBERTO BORBOMEI, gerente responsabile

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1923

il Resto del Carlino

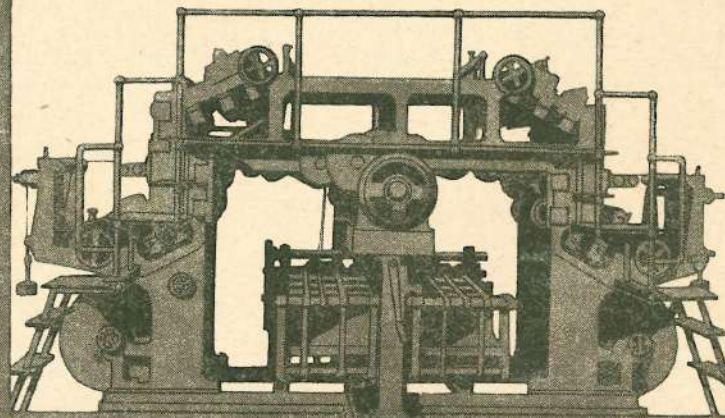
È il più diffuso giornale in tutta l'Emilia, Romagna, Veneto e Marche. Per la sua grandissima tiratura è giustamente considerato come uno dei più importanti e rappresentativi organi della pubblica opinione nazionale. Si pubblica in due edizioni quotidiane, completamente diverse, ed ugualmente ricche di notiziario. Dispone di servizi telegrafici e telefonici di primo ordine dall'interno e dall'estero, e di grandiosi impianti tipografici

ABBONAMENTI:

ITALIA e COLONIE: Anno L. 50 - Semestre L. 26 - Trimestre L. 14
ESTERO: Anno L. 100 - Semestre L. 52,50 - Trimestre L. 27,50

Si accettano abbonamenti cumulativi con la Rivista quindicinale.

"RAGAZZI D'ITALIA,"



“EUTROFINA”



EMMA GARBIN - MILANO

Istituto Neoterapico Italiano - Bologna

RIVISTA QUINDICINALE

C. C. con la Posta



ragazzi
d'Italia

Anno I - N. 16

15 AGOSTO
1923

Prezzo L. 1